





CRACK RIVISTA
ANNO V
NUMERO 16
SETTEMBRE 2023

INDICE

- | 4 | **01. Austral**
di Livio Milanesio
- | 9 | **02. Ti ricordi quel giorno in cui faceva davvero troppo caldo?**
di Alex Roggero
- | 14 | **Rubrica. Lost in traslation**
di Yuliia Iliukha
- | 16 | **03. Dalle colline**
di Fabio Orrico
- | 20 | **04. Abstine, substine**
di Paola Silvia Dolci
- | 24 | **05. Sappiatelo**
di Paola Taboga
- | 28 | **Rubrica.**
FUMETTI CRAKKATI
- | 30 | **06. The bitter end**
di Leonardo Gliatta
- | 33 | **07. Il cigno**
di Piero Ferrante
- | 37 | **08. Marì che va via a fette**
di Silvia Lenzini
- | 41 | **09. Il cuore della notte**
di Alice Cervia
- | 44 | **10. Irene**
di Diego Scordino
- | 49 | **11. Senza faccia**
di Giuseppe Fiore
- | 53 | **12. Ora o mai più**
di Loredana Cagnina

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudò
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

100 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Sedici"

www.crackrivista.it

OLIA STERRA AUS



Livio consiglia di leggere ascoltando:
Devendra Banhart, Cristobal

di Livio Milanese

La corrente dell'Oceano Pacifico, battendo sulle coste della Desolazione e della Madre di Dio, entra nello stretto di Magellano con una velocità sensibile e colla direzione verso levante al fine del quale essa s'affievolisce sperdendosi poi nell'oceano Atlantico.

(E. Iginio Mikocz, Guida al navigante, 1867)

Lingua di terra grigia, incastonata tra oceano e la pianura che precede la cordigliera. Dalle creste candide, screziate di nuvole candide, *viento puelche* scende dalle montagne, porta sulla riva sabbia dei deserti interni. Vento teso e costante accarezza i ciottoli, trema l'erba rada, increspa la superficie dell'oceano. Striscia deserta di ciottoli grigi arrotondati dalla salsedine, distesa lungo il litorale per un chilometro concavo, come un arco teso verso la terra. L'oceano australe che continuamente erode la costa, tende l'arco. Luce tagliente di un pomeriggio di sole andino. Nessuno.

Nella metà settentrionale dell'arco è steso un asciugamano arancione, un rettangolo di colore solare che si ritaglia sulla spiaggia grigia come un tappeto di *chuquiraga* fiorite. A metà strada tra il telo e l'oceano un paio di infradito blu notte guardano la superficie dell'acqua.

Colore madreperla della superficie screziato da un ricordo di azzurro, tocchi candidi di minuscole onde. Acqua salata, acqua fredda. Orizzonte invisibile e curvo. Tra l'oceano e il cielo il confine è labile.

Affiora la testa di una nuotatrice. Ciocche di capelli, raccolti in una coda alta, ondeggiando al movimento dell'oceano. Sotto la superficie gambe e braccia si muovono per mantenere la posizione. Si accarezza il viso per togliere l'acqua che le disturba gli occhi. Guarda verso terra, misura la distanza dall'asciugamano, unico punto di riferimento sulla spiaggia deserta. Lontano. Molto lontano.

Si è abbandonata al piacere primitivo dell'acqua, ha assaporato le lunghe bracciate, la leggerezza del corpo, la sensazione di volo, il piacere del freddo. Ha galleggiato guardando le lunghe nuvole sfilacciate dal vento. Suono oceanico nelle orecchie sommerse. Intensa voglia di ridere, urlare libera nell'oceano australe.



Si è lasciata trascinare dalla corrente come un relitto svuotato senza più coscienza.

Troppo, troppo a lungo, troppo lontano.

Si allunga, nuota verso la riva. Nuota con la testa fuori dall'acqua, calma, come se dovesse raggiungere bordo piscina. Compie lunghe bracciate armoniose, senza fretta. Esegue lo stile preciso di chi ha imparato a nuotare nelle piscine cittadine. È un gesto diverso dalla bracciata esuberante e gioiosa di chi è cresciuto sulle rive del mare. Alterna la respirazione con la costanza di una maratoneta dell'acqua, destinata a nuotare a lungo.

Si ferma.

Si accarezza i capelli, strizza la coda, leva le gocce più grandi dagli occhi. E guarda la costa.

Lontana. Molto lontana.

Possibile che sia stata così imprudente? Non è la prima volta che scende al mare da sola, che nuota senza nessuno accanto per godersi un oceano tutto per sé.

Quattro bracciate e poi altre quattro.

Il movimento si è fatto rigido, talmente goffo da alzare spruzzi sempre più esplosivi. Il respiro è irregolare e insufficiente e deve fermarsi ancora. Riprende fiato con l'intero oceano che preme sul petto. Riparte, sbraccia, tiene la testa fuori dall'acqua. Gli spruzzi l'accecano, innervosiscono, stremano. La nuotatrice schiaffeggia l'acqua che la sta trattenendo. Gesto rabbioso e impotente.

Sfinita. Sola. Stupida. Come una bambina imprudente.

Riesce a sentire la corrente leggera e ostinata che la riporta indietro, vanificando gli sforzi. È un precipitare lento e orizzontale, torpido, fatale.

Oltre le creste andine lunghi strascichi di nuvole screziate di rosa annunciano la fine del giorno. Veli nottilucenti, nubi madreperlacee, altocumuli lenticolari. E tramonto.

Si rivolta, si lascia galleggiare, pancia in su. Posizione chiamata *morto*. Emergono i seni, il ventre, la punta dei piedi. Trema. Non indossa la muta con la quale, i pochi che fanno il bagno in questa latitudine, si proteggono dal freddo pungente delle acque meridionali. Atto di coraggio e di imprudenza da aggiungere a questa storia.

La pelle bianca risplende livida nell'acqua scura. Corpo chiaro come i tronchi che fluttuano per mesi e che il sale scortica e sbianca. La ritroveranno tra qualche mese nello stretto di Magellano candida e bella, conservata dalle acque gelide o rosicchiata dai pesci. Della "sirena bianca dei due oceani" ne scriveranno sulla *Prensa Austral*, parleranno del corpo lucente nei bar di Punta Arenas, Porvenir e quella Camerón affacciata sulla Baia Inutile. In ogni caso non avrà più importanza.

Galleggia, si riposa, cerca di controllare la paura che le appesantisce i muscoli. Assorbe il terrore dell'immenso buio che si spalanca sotto di lei.

Affonda.

L'oceano cancella in fretta ogni traccia della sua presenza.

Riappare più avanti con uno sbuffo cetaceo. Si muove con larghe bracciate lente e subacquee mentre le gambe in perfetta coordinazione scalciano a potenziare la spinta, in un unico impulso fluido.

Occhi chiusi perché la distanza dalla costa non la indebolisca. Si immerge e riemerge, inspira ed espira spostando le acque. La lotta impari tra una piccola donna e l'immenso oceano la esalta. Fende, sprofonda e spinge. Stile libero, dorso e rana per impiegare ogni muscolo nella salvezza. Ripassa a memoria le indicazioni gridate dal suo allenatore, nella piscina olimpionica: palmi in fuori, ruota le spalle, respira, gambe tese, non ti fermare.

Cambia stile, si confonde, i gesti si fanno disordinati e la superficie si riempie di spruzzi. È arrivata al limite, lo ha superato, ha raggiunto il limite successivo e ha superato anche quello. Con i polmoni che non riescono più a sopportare la pressione, beve l'acqua salata che risale ed esce dal naso. Tossisce, si scompone, si ferma.

La naturale fisica dei liquidi la riporta in verticale.

Aprire gli occhi. La costa è sempre lontana. Distingue i ciottoli scuri, ma è ancora troppo lontana.

Sospira. È finita.

Un'ondina la sospinge.

Le punte dei piedi sfiorano il fondo. Incredula aiuta il movimento con le braccia finché le piante dei piedi si appoggiano sul fondo cedevole.

Le spalle emergono dall'acqua, avanza sul bagnasciuga con passi pesanti ma non incerti. Emerge fino ai seni, ai fianchi, alle ginocchia e poi è tutta fuori dall'acqua. Si ferma solo dove le onde, neppure quelle più insistenti, riescono ad arrivare.

Salva, nuda, viva.



Labbra livide tremano. Dita sbiancate e stropicciate. Capelli neri e il nero pube risaltano come segni di inchiostro sulla pelle bianchissima, così rara in quelle latitudini. Non indossa una catenina, un orologio, un bracciale, non indossa anelli, orecchini, non ha lo smalto sulle unghie, non ha cicatrici. La nudità è assoluta.

Appoggia le mani ai fianchi, stremata si piega in avanti e ride. Ride di gusto, singhiozzando, coprendosi la bocca con la mano. Respira e ride. Asciuga le lacrime e l'acqua dell'oceano che si mischiano sugli occhi. Scioglie la coda, riannoda l'elastico nero e tira le ciocche per fissarlo.

Avanza affondando tra i ciottoli cedevoli, supera le infradito senza indossarle, raggiunge l'asciugamano come una comune bagnante. Lo raccoglie, lo abbraccia. Ha freddo. Asciuga le spalle, nasconde il viso, poi passa l'asciugamano sui capelli, il collo, il petto, il ventre.

Alza lo sguardo e mi vede. Seduto a terra mi abbraccio le gambe. Non si spaventa, non si copre, non si vergogna. Alza una mano in segno di saluto. Alzo una mano per rispondere al saluto. La nuotatrice allarga l'asciugamano e lo distende sulla spiaggia. Poi, con passi leggeri, torna verso le onde, come se continuasse a essere sola, sulla striscia deserta che si distende lungo il litorale per un chilometro concavo, come un arco teso verso la terra.



Livio Milanesio

Nasce in teatro con Gabriele Vacis e Jerzy Grotowski. Si trasferisce nel cinema d'animazione e nella grafica editoriale e infine nella comunicazione digitale per imprese e istituzioni, in Italia e all'estero. Insegna all'Istituto Europeo di Design, è fondatore della Scuola di Alta Formazione in Comunicazione del Territorio di Cagliari. Il primo romanzo è La verità che Ricordavo (Codice Editore - finalista del Premio Nazionale Neri Pozza), il secondo L'uomo nel Fango (Autori Riuniti - Premio Zeno). Ha pubblicato racconti su una decina di riviste letterarie, tra cui Crack. È autore di Strategia digitale di comunicazione (Ed. Bibliografica) insieme ad Andrea Passadori.



Alex consiglia di leggere
ascoltando: Raffaella Carrà, Pedro

02.

TI RICORDI QUEL GIORNO IN CUI FACEVA DAVVERO TROPPO CALDO?

di Alex Roggero

Ventiquattro.

Mi alzo dal letto che ancora puzzo di vodka. Sono nudo. Ogni parte del mio corpo è sudata e appiccicosa. Fa caldo. Che schifo. Ci saranno almeno quaranta gradi. Penso a come sono arrivato vivo fino a casa. Non ricordo nulla. Quanto cazzo mi fa cagare la vodka. Perché mi sono fatto convincere a bere ancora quella roba.

Tanto finisce sempre così: "tranquillo, serata easy". Seee... come no, stronzo io a crederci ormai. Forse dovrei tatuarmelo sulla fronte: "Coglione, non bere vodka stasera". Che poi tanto penso riuscirei a fallire anche in quel caso. Credo di avere un talento innato per le decisioni sbagliate. Tipo supereroe. Ogni settimana sempre la stessa storia. Esco, bevo cocktail di merda, sto male. E ricomincio da capo. In pratica è come se vivessi in un personalissimo girone dell'inferno, quello delle persone a cui la vodka fa cagare ma che sono obbligate a berla ogni fine settimana perché hanno degli amici idioti. Credo che la testa stia per esplodermi. Acqua. Ho bisogno di acqua. Ma quanto cazzo fa caldo oggi? Apro il lavandino della cucina. Non esce nulla. Il rubinetto è incandescente. Forse anche l'acqua è evaporata. Aspetto qualche decina di secondi ma non succede nulla. Inizio a tirare inutilmente su e giù la manopola del lavandino circa un centinaio di volte prima di accettare la situazione. Perché queste cose succedono sempre a me? E perché sempre in questi momenti? Perché Dio è così sadico? Ok, devo cercare di calmarmi. Faccio qualche respiro profondo. Pensandoci bene forse Dio in questa cosa non c'entra. Magari mi sono semplicemente dimenticato di pagare la bolletta dell'acqua. Ora che ci penso, ho mai pagato una qualche bolletta dell'acqua in questo appartamento? Accendo lo stereo, metto su i Radiohead, *Ok Computer*. Questa roba mi calma sempre, è assurdo. Apro il frigo, prendo la bottiglia d'acqua che tengo sempre lì per ogni evenienza. Ahhh. Quanto cazzo è buona l'acqua, altro che quella merda di vodka. Dovrei fare una statua al me stesso del passato che ha deciso di tenere sempre una bottiglia d'acqua in frigo. Se fossi sempre così saggio forse non avrei tutti questi problemi. Torno a letto.

Quando mi sveglio credo sia pomeriggio. Che fame. Torno in cucina, prendo una pentola per buttare su una pasta. Apro l'acqua del lavello. Per un attimo mi ero dimenticato del dannatissimo problema con l'acqua. E infatti ancora niente. Che palle. Forse sono ancora ubriaco. Vado in bagno e provo a girare la manopola del lavandino. Niente anche lì. Poi quella della doccia. Niente. Tiro lo sciacquone del cesso. Anche lì nulla cosmico. 'Sto caldo mi sta facendo impazzire. Mi sento grondare di sudore. Penso di avere la schiena totalmente fradicia. Mi vesto e suono alla mia vicina di casa, una graziosa novantenne che a giudicare dal volume a cui tiene normalmente la televisione non penso riesca più a sentire suoni che abbiano meno decibel quantomeno di un trapano elettrico. "Buongiorno Signora, come sta? Anche a lei non funziona l'acqua dei rubinetti?". Mi guarda fisso negli occhi senza dire niente. La sua faccia mi lascia perplesso. Solitamente è sempre così sorridente. Oggi invece sembra spaventata come non l'avevo mai vista prima. Forse le è morto il gatto. Cioè, in realtà non sono nemmeno sicuro che abbia davvero un gatto. Ma la faccia è proprio quella di una a cui è morto un gatto. Di colpo mi viene in mente di non essermi guardato allo specchio prima di suonare, forse qualcuno dei miei amici mi ha disegnato nuovamente un cazzo sulla fronte. "Signora tutto bene?" Passano troppi secondi prima della sua risposta perché non ci sia qual-



cosa di più grave di un cazzo sulla fronte. "La TV, accendi la TV". Mi ripete due o tre volte questa frase con la sua vocina scheletrica. Peccato che io non abbia nessuna TV nel mio appartamento. "Signora ma tutto bene? La TV onestamente meno l'accendo e meglio sto, se mi vede così, un po' sfasato, è solo perché ho fatto tardi ieri sera, ma vedrà che stasera sarò già come nuovo, tranquilla. Però ecco, se a lei l'acqua funziona, ne approfitterei per una doccia, se non è un disturbo per lei, ne avrei davvero bisogno". Oh, manco le avessi offeso Amadeus e Jerry Scotti. Mi prende per un braccio con una forza che non avrei mai immaginato potesse risiedere in quelle manine così piccole e gracili. Mi porta davanti alla TV, è già accesa sul Telegiornale.

"ripetiamo, state tranquilli, tornerà tutto alla normalità in qualche ora, non abbiate paura e non fatevi prendere dal panico". Che cazzo sta succedendo? "Signora che cazzo sta succedendo?". Forse ho esagerato shakerandola e urlandole in faccia la mia inquietudine. Me ne accorgo quando la povera vecchietta inizia ad abbracciarmi piangendo. "Ma no Signora, non faccia così, sono solo un po' nervoso perché con 'sto caldo vorrei farmi una cazzo di doccia, non volevo prendermela con lei". Nel frattempo, alle sue spalle, in TV, il conduttore, con una faccia decisamente troppo seria: "Quello che vi stiamo per annunciare non deve in alcun modo essere un segnale di allarme, lo stiamo comunicando solo per tranquillizzarvi. Ci è stato appena riferito da fonti altamente attendibili che ci sarà un temporaneo blocco della fornitura idrica in tutta la nazione per 24 ore, al termine delle quali, tutto riprenderà a svolgersi normalmente. Ripetiamo, state calmi e non fatevi prendere dal panico. Andrà tutto bene".

Fiiiiiga. Ma che cazzo sta succedendo. Sudo. Sudo di brutto. Fa un caldo senza senso. Sono sicuramente ancora sbronzo e tra poco mi sveglierò. Basta non pensarci. Devo tornare a dormire immediatamente. Anzi, forse sto già dormendo. Magari è tutto un sogno solo che ancora non lo so. Meglio far finta che sia tutto ok prima che 'sta roba si trasformi di colpo in un incubo. Mi è già successo, so di cosa parlo. Si beh, ammetto però che le altre volte non avevo di certo questa cazzo di sete. E non puzzavo nemmeno così tanto. "Signora, mentre lei guarda la tv io vado a farmi una doccia, le dispiace?". Entro in bagno senza aspettare una risposta. Quello che trovo è un micro universo con così tante piastrelle rosa che anche Hello Kitty si sentirebbe in imbarazzo. Non esiste nessuna doccia, solo una minuscola vasca da bagno. Ovviamente rosa. Non faccio lo schizzinoso, oh l'importante è togliermi questa puzza di dosso. Mi piego numerose volte su me stesso prima di riuscire a infilarmi nella vasca. Purtroppo però, quando provo a girare la manopola mi accorgo che nemmeno da lì esce acqua. Mi accascio sul pavimento in posizione fetale. Inizio a piangere. Che cazzo sta succedendo. Mi rivesto. "Signora non è che per caso ha dell'acqua? Sto caldo mi sta mandando al manicomio". Seee... ciao, scemo io a chiederlo pure. La vecchia inizia a piangere. Che palle. Viene verso di me per abbracciarmi. Io all'ultimo istante mi scanso con uno scatto degno di un rugbista. La vedo volare per qualche metro verso il nulla. Per poco non ci rimette una gamba. Oh, con 'sto caldo figurati se mi faccio abbracciare da 'sta vecchia. Va bene tutto eh, ma alle disgrazie c'è sempre un limite. Torno davanti alla TV per capire se nel frattempo c'è stato qualche aggiornamento. Ovviamente c'è stato. E come immaginavo non è affatto positivo. Le persone sono andate fuori di testa e stanno saccheggiando tutti i supermercati della nazione. La voce di un giornalista annuncia che le scorte d'acqua nei negozi sono momentaneamente finite ma che il governo si è già attrezzato per far arrivare rifornimenti dall'estero al più presto. Poco dopo aver finito di pronunciare queste parole, una folla inferocita si avvicina alla telecamera e comincia a picchiare cameramen e giornalista manco si fossero trovati davanti Vittorio Brumotti. Urla e schizzi di sangue appaiono sullo schermo prima che il collegamento venga interrotto. Sembra un brutto film splatter tipo *Hobo with a Shotgun*. Corro nel mio appartamento e mi chiudo in casa. Che cazzo sta succedendo? Quanto fa caldo merda. Anche il pavimento mi sembra sia diventato incandescente. Tiro giù tutte le tende. Accendo il ventilatore. I miei vestiti sono così sudati che mi sembra di aver fatto un bagno in piscina dimenticandomi però di togliermeli prima di dosso. Certo, magari ci fosse davvero una piscina. No, non devo pensare a 'ste robe o impazzisco sul serio. Inizio a cercare qualcosa da bere ovunque. Niente. Nemmeno una birra. Che sfiga. E pensare che per mesi ho tenuto decine di birre costantemente in frigo. Mi sdraio sul divano. Alla fine devo solo starmene buono in casa per 24 ore senza bere e senza farmi uccidere da qualche pazzoide assetato. Posso farcela. Più penso a quanto cazzo fa caldo e più ho la sensazione che la gola mi si stia letteralmente seccando. Mi spoglio. Cammino verso il bagno per provare un ultimo disperato tentativo di trovare qualcosa di non tossico da bere. Sono così appiccicoso che a ogni passo lascio giù orme di

sudore sul pavimento. Devo bere immediatamente qualcosa. Sento dei rumori in strada. Mi affaccio alla finestra, due persone si stanno picchiando per una minuscola bottiglietta d'acqua. Uno dei due tira fuori un coltello e lo sventola davanti all'altro come se fosse il cattivo di un film. In realtà, a guardarlo bene, quello che ha in mano sembra più uno di quei coltelli da tavola dell'Ikea. Non fa particolarmente paura. Anzi, direi che la scena è quasi tragicomica. Ma è chiaro però che la gente sta uscendo decisamente fuori di testa. Devo resistere e restare qui in casa. Cerco su Google quanto può sopravvivere una persona adulta senza bere acqua. 14 giorni. Seee... ciao. Io ho già sete ora. "Senza acqua il sangue diventa più denso e il cuore fa fatica a lavorare, raggiungendo il collasso". Porca troia ma perché ho letto 'sta roba, mi sento già il sangue molto più denso ora. Bussano alla porta. Vado a vedere chi è. Mi appoggio delicatamente allo spioncino della porta cercando non fare rumore. Ci manca solo che sia una raccomandata con l'ennesima multa da ritirare e il postino si accorga che sono in casa. Davanti alla porta vedo quattro uomini dall'aspetto decisamente poco raccomandabile. Beh, almeno non è una multa. Non voglio passare per uno coi pregiudizi, ma non penso dovrei aprirgli la porta. Diciamo che non sembrano esattamente degli habitués del Rotary Club. Rimango immobile e faccio finta di non essere in casa. Dopo qualche istante suonano anche alla mia vicina. Ovviamente lei apre subito la porta. Non avevo dubbi. Uno dei quattro tira fuori un martello dai pantaloni e colpisce la vecchia in testa. Vedo il sangue scorrere sul pavimento del corridoio fino all'entrata del mio appartamento. Entrano in casa e dopo pochi istanti escono con almeno una ventina di bottiglie d'acqua sulle spalle. Maledetta megera, lo sapevo che si stava nascondendo l'acqua da qualche parte. Che situazione del cazzo. Cosa dovrei fare ora? Dovrei chiamare la polizia? Ho così sete che mi sembra di non avere nemmeno più saliva in bocca. Di colpo mi sento soffocare. Devo restare calmo. Qualche mese fa avevo letto di persone rimaste bloccate in luoghi assurdi che sono sopravvissute semplicemente bevendo la loro urina. Posso farlo anche io. Prendo un bicchiere in cucina e vado in bagno. Sono così agitato non riesco nemmeno a pisciare. È sempre così. Più ti concentri più non ci riesci. Passano almeno dieci minuti in cui provo a pensare a fiumi, cascate, temporali. Ovviamente senza successo. Poi all'improvviso qualcosa si muove. Quando finalmente il bicchiere inizia a riempirsi, il calore sui bordi a contatto con le mie mani mi dà il disgusto. Quanto diamine è calda 'sta roba. Col cazzo che me la bevo. Infilo di impulso il bicchiere in freezer. Un bel ghiacciolo di piscio. Più ci penso più non mi sembra malaccio come idea. Sono sicuro che potrei farci dei bei soldi con qualche appassionato del genere. Se fossi una donna diventerei probabilmente milionaria. Dovrei pensarci seriamente su. Lascio passare mezz'ora. Sto morendo di sete, non posso più aspettare. Apro lo sportello, il liquido all'interno del bicchiere non è ancora congelato, ma almeno non è più caldo. Prendo coraggio e lo assaggio. Che schifo. Per poco non mi metto a vomitare. Sarebbe stato divertente, mi immagino a pulire chiazze di vomito in casa con 'sto caldo e senza una goccia d'acqua. Sarebbe stata

Photo by Koolshooters | Pexels



un'esperienza davvero top. Smetto di fantasticare e mi concentro sul bicchiere. Fa troppo caldo. Devo bere. Respiro profondamente. Avevo letto che se uno si tappa il naso con le dita e beve o mangia qualcosa di colpo non sente più sia gli odori che i sapori. Non ho mai approfondito se fosse vero ma mi sembra un ottimo momento per scoprirlo empiricamente. Stringo il naso tra l'indice e il pollice e butto giù tutto il contenuto del bicchiere. Funziona. Sto meglio. Prendo il telefono e controllo le notizie. I calcoli erano sbagliati. Non sarà uno stop di 24 ore. Fa troppo caldo e non piove da mesi. L'acqua potabile è semplicemente finita. Nemmeno loro sanno per quanto. Ho troppo caldo. Non resisto. Chiamo mia mamma. Mi risponde piangendo. Le dico di stare calma, che la situazione si sistemerà sicuramente e che andrà tutto bene. Le chiedo come sta, se ha già pensato a dove andrà in ferie. Si rilassa. Passiamo al telefono almeno un'ora. Non parlavo con mia madre così a lungo da anni. Quando la chiamata finisce do un'ultima occhiata alle notizie sul cellulare. Fumo una sigaretta. Respiro lentamente per qualche istante. Mi faccio coraggio, apro la finestra, prendo la rincorsa e mi lancio verso il vuoto. Oh, faceva davvero troppo caldo.

VO - DKRA

■ Alex Roggero

È nato a Milano nel 1987. Dopo aver passato buona parte della sua vita artistica nascosto tra le 4 corde di un basso elettrico (diplomandosi nel 2009 al CPM di Franco Muscida), intraprende la tortuosa strada dello scrittore pubblicando articoli e racconti per alcune testate giornalistiche, magazine e blog come *Rivista Offline*, *TremilaBattute*, *EconomyUp*, *Ninja Marketing*, *MilanoToday*, ecc. A maggio 2022 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Non Farlo*, edito da *Ortica Editrice* (e subito inserito da *Rivista Blam* tra i "libri da leggere" degli esordienti italiani del 2022). Il suo stile di scrittura prende spunto da autori iconici e leggendari come *Chuck Palahniuk*, *Irvine Welsh* e *Charles Bukowski*. L'influenza di altre forme d'arte, in particolare musica e cinema, caratterizza la struttura di tutti i suoi racconti.



Yuliia e Marina consigliano di leggere ascoltando:
Один в каное - У мене немає дому

LOST IN
TRANSLATION

UNA DELLE MIE DONNE

Traduzione di Marina Sòrina

La donna che ha riconosciuto suo figlio nel video dei prigionieri nel canale Telegram dei nemici e ha affondato i denti nel pugno, per non gridare.

Quel figlio era arrivato tardi. Quando lui aveva compiuto i cinque anni, lei aveva varcato la soglia della cinquantina. La donna faceva di tutto e si dava da fare per non fargli mancare nulla. Ma una mancanza il figlio la sentiva: quella del padre.

– Papà ti aveva mollata perché sei vecchia e brutta! – le aveva gridato uno di quei giorni, quando l'adolescenza stava trasformando la sua voce e il suo corpo. La donna era scoppiata a piangere e di colpo era invecchiata ancora di più. Il figlio si era scusato e in un attimo era diventato più adulto.

Quando lui stava terminando la scuola, la donna non voleva andare alla festa di fine anno. Temeva che i compagni di classe si mettessero a ridere perché sua madre era

brutta e vecchia, ma il figlio aveva insistito. Si sentiva ancora in colpa per quella frase, detta in un momento di dolore e rabbia. La donna aveva scelto un bel vestito, aveva fatto una messa in piega e si era truccata. Durante la festa nessuno aveva detto nulla sulla sua età, perché il figlio era cresciuto robusto e brusco.

Quando il figlio aveva deciso di arruolarsi, la donna non l'aveva dissuaso, perché sapeva che lui avrebbe comunque agito a modo suo. I contatti si erano interrotti a maggio. Nei due mesi in cui non aveva avuto sue notizie, la donna si era rinsecchita e scurita. Cercava dappertutto un qualche cenno, una menzione, un minimo barlume di speranza.

In quel video il figlio sembrava molto magro e molto stanco, ma le assomigliava così tanto. Non gli ha mai confessato che l'aveva adottato.

Yuliia Iliukha

È una poetessa, scrittrice di prosa e giornalista, nata nel 1982 nella regione di Kharkiv, in Ucraina. È autrice di diversi libri per adulti e bambini. Le sue poesie e i suoi racconti in prosa sono stati tradotti in inglese, tedesco, italiano, bulgaro, ungherese, catalano, polacco e svedese. Le sue opere sono apparse su riviste e giornali di Ucraina, Austria, Polonia, Bulgaria, Ungheria, Spagna, Regno Unito, Svezia e Stati Uniti. Iliukha ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Premio letterario internazionale ucraino-tedesco Oles Honchar, il Premio del Concorso letterario internazionale Word Coronation 2018 e il Premio Smoloskyp. Attualmente è scrittrice in residenza all'Internationales Haus der Autor:innen di Graz, in Austria. Nel 2023 in Ucraina è uscito il suo libro di poesie più recente, "I versi grafomani".



NO WAR

ОДНА З МОЇХ ЖІНОК

Di Yuliia Iliukha

жінка, яка впізнала сина на відео з полоненими у ворожому телеграм-каналі, вгризлася зубами в кулак, щоб не завити.

він був пізньою дитиною. коли сину виповнилося п'ять, їй було вже за п'ятдесят. жінка пнулася зі шкіри та рвала жили, щоб він не відчував себе у чомусь обділеним. але син відчував — у них не було батька.

- батько кинув тебе, бо ти стара і страшна! — крикнув якимось він їй тоді, коли його голос і тіло ламав підлітковий вік. жінка заплакала і вмить постаріла ще сильніше. син перепросив і вмить подорослішав.

коли він закінчував школу, жінка не хотіла йти на випускний — боялася, що однокласники засміють

його через стару страшну матір, але син наполіг. йому досі було соромно за ту фразу, кинуту у хвилину болю й люті. жінка придбала красиву сукню, зробила зачіску та макіяж. на вечорі ніхто й слова не сказав про її вік, бо син виріс кремезним і різким.

коли син вирішив іти служити, жінка його не відмовляла, адже знала, що він усе одно зробить по-своєму. зв'язок із ним зник у травні. за два наступних місяці невідомості жінка висохла і почорніла. вона всюди шукала хоч якусь зачіпку, хоч якусь згадку. хоч маленьку крихту надії.

на тому відео син виглядав дуже худим і дуже втомленим, але дуже схожим на неї. жінка так і не зізналася йому, що син їй не рідний.

Marina Sòrina

Nata a Kharkiv, in Ucraina, vive in Italia dal 1995. Laureata in Lingue straniere presso l'Università di Verona, ha un dottorata in letterature comparate presso lo stesso Ateneo.

Dal 2012 lavora come guida turistica, traduttrice ed interprete, insegnando in parallelo ai corsi di lingua. Dal 2014 fa parte del direttivo di "Malve di Ucraina" APS, l'associazione che riunisce la comunità ucraina veronese presso il Centro per le donne migranti "Casa di Ramia". Autrice di due libri di narrativa e di diversi racconti pubblicati in Italia a partire dal 2006.



Fabio consiglia di leggere ascoltando:
Nick Cave and the Bad Seeds, Where Do We Go Now but Nowhere?

03.

DALLE

di Fabio Orrico

COLLINE

Ines si accorse di avere freddo quando ormai il sole era calato. Il buio sembrava piombo e guardarlo direttamente le dava le vertigini. Poche ore prima le era parso di vedere una forma, qualcosa che poteva anche essere un uomo, sul ciglio della collina. Lo aveva visto scendere correndo, sollevare una gran polvere e, forse, lo aveva visto tenersi il cappello, come se avesse paura che la corsa potesse strapparglielo. Aveva deciso di non dire niente al padre. Anzi, non era stata nemmeno una decisione. Semplicemente non aveva parlato. La spianata di fronte alla casa era invasa da una luce arancione e calda. Era uscita per qualche secondo dalla baracca e aveva visto suo padre a torso nudo che si lavava. Il cranio calvo era lucidissimo e sembrava appartenere al mondo minerale. Lei pensò che era la parte più bella del suo corpo. Il resto restituiva a chiunque lo guardasse l'idea della transitorietà.

Suo padre si accorse che lei lo stava fissando. Si era passato la mano umida sul cranio, rendendolo ancora più lucido. La guardò a sua volta e le disse:

- Domattina non dimenticarti dell'acqua.

Ines aveva annuito. Attingevano l'acqua dal pozzo che, a distanza di venti metri dalla baracca, sembrava un'altra baracca, più piccola, messa lì per allietare i giochi di qualche monello.

Suo padre era magrissimo. Aveva il viso lungo e scavato. Aveva i denti bianchi e lunghi, tanto da dar l'impressione che passasse il suo tempo a limarseli ma, ovviamente, non era così.



- Devo andare in città - aveva continuato il padre - Tornerò piuttosto tardi. Non avrai paura vero?

Ines fece cenno di no.

- Brava.

Adesso erano dentro la baracca. Il corpo lunghissimo del padre era nudo.

Vedere suo padre eccitato era ipnotico quanto il buio. La sua espressione aveva un che di supplichevole ma lei sapeva per esperienza che la mano che ora le cingeva il polso, piegandola verso l'erezione, poteva anche causare dolore. Si accasciò sul corpo dell'uomo e lo sentì caldo. Una macchina concentrata nella sua progressione. Lui le ordinò di aiutarlo. Era sempre doloroso ma col tempo aveva imparato a farselo piacere. Era l'unico modo per non impazzire. Il viso trasfigurato del padre la rapiva. Si sentiva sotto l'influsso del mistero di una qualche religione sconosciuta. Le braccia lunghissime del padre si stringevano sulla schiena di lei, la chiamava "amore mio", passava gran parte della notte a sussurrarle baci lievi e timidissimi sulle spalle, sul sesso, sulla pianta dei piedi. In quell'oscurità Ines riusciva a percepirsi a un livello così sottile da dimenticarsi di respirare.

Quando, la mattina dopo, suo padre si mise in viaggio, Ines restò immobile diverse ore di fronte alla baracca, come se supplicasse il sole di chiacchierare un po' con lei. Indossava pochi stracci che, al ritorno del padre, sarebbero stati natu-

ralmente sostituiti da nuovi acquisti meno usurati. Per tutta la mattinata ebbe la percezione di qualcosa che gravava sulla casa, non necessariamente una minaccia, ma qualcosa che avrebbe concretizzato il suo turbamento così, quando vide lo stesso uomo della sera prima, in realtà poco più che un ragazzo, appoggiato con le spalle al muro della rimessa, non riuscì a sorprendersi realmente. Non ebbe nemmeno la prontezza di chiedergli che cosa volesse o forse glielo chiese semplicemente con lo sguardo. Si vedeva benissimo che il ragazzo era terrorizzato dall'idea di terrorizzare qualcuno. Si fece avanti verso Ines, mostrando le palme delle mani aperte, a dimostrare l'assenza di armi - nessuna volontà di offendere. Si guardarono per almeno un minuto, senza che nessuno dei due si prendesse l'onere di parlare per primo. Poi il ragazzo, con grande cautela, mosse ancora qualche passo verso Ines, mormorando poche parole che a lei sembrarono suonare come "per favore" e "aspetta". Quando fu a meno di un metro da lei, il ragazzo si inginocchiò e le baciò l'orlo della veste e restò col viso nella polvere finché lei non decise di fare dietro-front e rientrare in casa. A quel punto lui si rialzò e le andò dietro. Camminava con le braccia immobili lungo i fianchi. Sembrava un pupazzo consumato. Il silenzio amplificava l'angoscia di entrambi.

- Non so più nemmeno da quanto tempo sto scappando - esordì il ragazzo una volta dentro - ancora non mi sono fermato e non so se lo farò. Ho solo bisogno di riposarmi. Un letto.

E in effetti guardava le quattro assi sormontate dal materasso che facevano da giaciglio a Ines con un desiderio che poteva essere scambiato per fame.

- Perché? - disse Ines

- Dicono che ho fatto del male a una vedova. Ma non è vero.

- E allora perché lo dicono?

- Non lo so. Credono sia stato io - stette zitto qualche secondo, poi - qualcuno deve averglielo messo in testa.

- Qui non sei al sicuro. Mio padre tornerà tra qualche ora e ti ucciderà.

- Voglio solo sdraiarmi - disse il ragazzo e poi ebbe quasi il desiderio di agguingere: poi potrà anche uccidermi.

Ines abbassò lo sguardo poi andò a sedersi. La sedia era proprio accanto a una finestrella che, a quell'ora, sembrava volersi bere tutta la luce. Il ragazzo, trovando la via sgombra, non attese un secondo e andò a sdraiarsi. Ines lo guardò addormentarsi. Un uomo solo con una donna, si disse, probabilmente un malvivente, intorno solo rocce, e non alza nemmeno un dito su di me, neanche ci prova, neanche ne mostra il desiderio. Il ragazzo aveva cominciato a russare, quasi fosse una risposta. Il suo sonno era più denso di qualsiasi buio. Era evidentemente il sonno di chi non vedeva un letto da giorni, forse settimane. Ines si alzò e cominciò a scaldare qualcosa per pranzo. In fondo c'era ancora tempo prima che il padre tornasse, praticamente tutta la giornata. Probabilmente lo sveglierà il profumo, pensò lei. Ma il ragazzo dormì ben oltre l'ora di pranzo. Fu Ines, ad un certo punto, ad avvicinarsi a lui. Si soffermò a guardare i quattro stracci che aveva addosso. Andò nella vecchia cassettera e prelevò una camicia e un paio di pantaloni del padre. Avrebbe fatto meglio a costringerlo a spogliarsi e lavarsi prima di farlo stendere. Avrebbe avuto il suo bel da fare a giustificare quella porcheria sulle lenzuola. Ines si inginocchiò vicino al ragazzo, appoggiò una mano sul suo torace ed esercitò una lieve pressione. Il ragazzo continuò a dormire. Ines premette ancora e mosse leggermente la mano, come se lo stesse massaggiando. Il ragazzo aprì gli occhi.

- Sei tu - disse subito - pensavo fosse finita.

- Finita cosa?

- Che mi avessero scoperto.

- Non ti avrebbero svegliato così delicatamente.

- No. Credo di no.

- Ti ho preparato da mangiare - disse Ines.

Il ragazzo si puntellò sul gomito. Vide la tavola apparecchiata. Un piatto con sopra della carne. Una brocca d'acqua e un bicchiere.

- Ho anche dei vestiti puliti per te. Se vuoi puoi lavarti e cambiarti.

- Grazie - disse lui.

Il ragazzo tastò i vestiti che Ines gli porgeva. Mentre teneva in mano gli abiti pensò che Ines lo stesse guardando con l'intenzione di prendergli le misure.

- Dove posso cambiarmi? - chiese il ragazzo.

- Ti vergogni di me?

Adesso Ines sorrideva. Anche al ragazzo venne voglia di sorridere. Si sentiva improvvisamente allegro, un'allegria che non riusciva a essere toccata da quello che lo aspettava fuori dalla baracca.

- Facciamo così - disse Ines - adesso io esco per cinque minuti e quando torno vediamo come stai. D'accordo?

Il ragazzo pensò che c'era una nota nuova nelle parole di lei. Una vibrazione leggerissima, qualcosa di frivolo che lei doveva conoscere solo a un livello istintuale.

- Se decidiamo che i vestiti ti stanno bene - aggiunse Ines - allora questa casa diventerà la tua.

E uscì.

Fuori l'ombra della rimessa proiettava una macchia scura dai contorni spigolosi, sembrava una specie di orco che si apprestava a lambire le pietre del pozzo. Ines rabbrivì. Rientrò in casa e guardò il ragazzo mangiare con una sensazione di calore che le si allargava nello stomaco e sembrava volerle paralizzare le gambe.

Il ragazzo, con i vestiti nuovi, aveva lasciato la baracca. Ines l'aveva guardato sprofondare nel tramonto, una specie di nastro riavvolto al contrario della sera precedente. Poi la detonazione e quella figurina lontana scomporsi come una mario-netta prima di sparire, probabilmente inghiottita dal deserto.

Il padre rientrò neanche mezzora dopo.

- Uno sconosciuto ha tentato di aggredirmi, poco fa - disse - aveva i miei vestiti. Si mise a tavola aspettando la cena e una risposta.

Quella sera il padre era troppo stanco. Diede la buonanotte a Ines baciandola sulla fronte. La mattina dopo indossò gli stracci del ragazzo e si lavò la faccia nell'acqua del pozzo. Specchiandosi nella broda scura raggrumatasi sul fondo del secchio ebbe una sensazione di vertigine. Sudava e si sentiva debole. Quando alzò gli occhi si trovò di fronte sei uomini a cavallo che gli domandavano se fosse passato di lì un ragazzo. Lui guardava alle spalle degli uomini i rapaci che facevano la spola fra il cadavere e il cielo.

Rispose di no.



Photo by Jesse Zheng | Pexels

Fabio Orrico

Rimini, 1974. Ha scritto tre romanzi in coppia con Germano Tarricone: *Giostra di sangue* (Echos edizioni, 2015), *Estate nera* (Golem edizioni, 2017), *Eva Love* (Golem edizioni, 2020) e altri tre da solo: *Il bunker* (ErosCultura, 2016), *Giorni feriali* (Italic, 2019) e *L'esattore* (Brè edizioni, 2022). Nel 2019 ha pubblicato per Fara edizioni la raccolta di scritti sul cinema *20 pezzi facili* (più uno).



Paola consiglia di leggere ascoltando:

Accardo Diabolus In Musica (Paganini: 24 Capricci op. 1 - nr. 13 in si bemolle "La risata del diavolo" e concerto per violino e orchestra n. 2 in si minore (op. 7, MS 48).

04.

ABSTINE, SUBSTINÉ

di Paola Silvia Dolci

«àbstine sùbstine» (lat. «astienti, sopporta»). – Motto del filosofo greco Epittèto (50 - 138 d. C.) che riassume l'etica della filosofia stoica: astenersi da tutto ciò che non è in proprio potere e sopportare quel che capita.

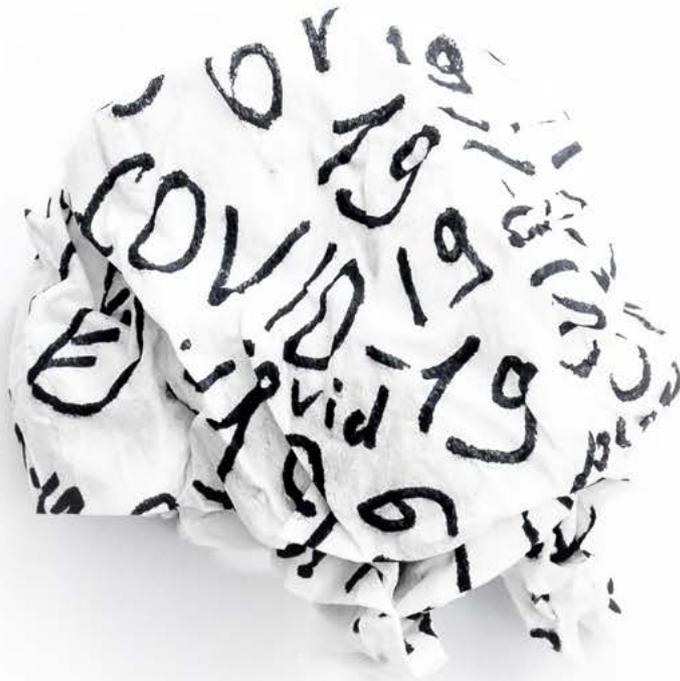


Photo by Marjan Bian | Unsplash

Maggio

1. Ieri mi ha telefonato papà: sta male, non mangia da due settimane, non sta in piedi. «Non voglio vivere altri due o tre anni in ospedale». La notte in bianco, 80 vasche, l'intervista, l'ascolto della voce, comunque giovane. Il dolore del primo sole. Le marionette terribili, e il luna park. Un quarto di tutte le medicine ha avuto origine nelle foreste pluviali. L'invito alla festa di compleanno del mio migliore amico. Le poesie di Giampiero Neri. Devo comprare braccialetti falsi (?).

2. Nel Regno dei Morti, gli animali hanno buona memoria.

3. «Tuo padre ti chiama solo perché si sente in colpa. Sa che se ti incontra poi saranno liti con tua madre e tua sorella, e poiché sta male non ha la forza di sostenerlo», mi viene detto. E al di sotto di lune e lune, 15 maggio – quasi eclissi.

Giugno

4. Ho sentito papà. Non mangia, fa la pipì a ogni ora, e sanguina. Non vuole più vedermi, non lo vedo da un mese e mezzo, dice che si è pentito di avermene parlato. Mi causa un dolore. E resta la figura nebbiosa che è sempre stato per me.

5. Non merito alcuno spazio: brucia pure il mio cadavere. Tutti gli altri, mi sembrate ladri.

6. Se all'improvviso, per inatteso regalo, mia madre morisse.

7. Anche la luna è un toro nel cranio del mondo.

8. Quasi mi vergogno di me, sono brutta. Almeno dovrei lavarmi i capelli, tagliarmi le unghie. Dalla stanchezza non riesco nemmeno a piangere. La morte di papà, la paura di morire, l'incapacità di cambiare. Il dottore dice che sto così, perché io sono il costruttore della mia gabbia. Quali pensieri accompagnano il pianto, chiede. Come farò a fingere, a portare avanti tutto fingendo che vada bene.

9. «Solo l'immacolata solitudine delle albe nei porti». Il profumo del corpo di mia figlia, lavato, sulle lenzuola fresche. «Ascolta; ha smesso. Tutto è amore. Brucia i grandi rovi e i giornali di ieri.»

Luglio

10. 14 luglio. Buon compleanno papà, come se vivessimo lontanissimi. Gli ho detto, l'anno prossimo per il tuo compleanno starai bene. Mi ha risposto che gli ho sollevato il morale.

11. Ho sempre voluto trattenere tutto nella mia vita (le pagine dei libri eccetera). È piacevole lasciare andare. Ci fermiamo davanti a una vetrina per leggere i titoli dei libri.

12. Subito dopo la nascita, era stato abbandonato dalla madre. L'aveva lasciato al padre e allo zio: era stata contagiata, e il padre non voleva curare la sifilide che aveva contratto quando era in guerra. Il padre e lo zio erano uomini violenti, e il bambino aveva chiesto alla madre di portarlo via con sé, ma lei si era sottratta. Il bambino era cresciuto debole e fragile, e paranoico. L'ultima volta che l'ho visto, qualche mese fa, soffriva già da un paio di settimane. Non potrò più rivederlo. Ora sta morendo di cirrosi. Io sono sospesa in attesa della sua morte.

13. Ho la vita che volevo da bambina, mia figlia ha gli occhi blu. Ma non riesco più a vestire la mia realtà, non riconosco nulla, come se fosse un abito appartenuto ad altri. Forse, questo fenomeno è legato allo svanire nel mondo dell'immagine di mio padre.

In sogno: «Se fossi un serial killer, strapperei a tutti il cuore, iniziando da me»; «stanotte si era ritrovata solo la mia pelle (brandelli)». «Mi sento debole come un sacco vuoto, dottore».

Undicesimo comandamento: non morire.

Agosto

14. Il dottore ieri mi ha detto che devo chiedere esplicitamente, e pretendere una risposta, al fatto che mio padre non voglia più vedermi. Dovrei riderci su. Ridere di mia madre che manda gli auguri a Natale. Il mio papà muore incinto, ha il pancione.

Gli esplode il fegato, bum.

15. Coronavirus. Quello che guadagno dagli stati febbrili è una lucidità. Allucinazioni, dottore. Di notte mi sveglio perché sento la voce di una bambina che mi chiama dalle altre stanze. Mi fa molta paura.

16. La luna brilla in cielo. Mio padre non la vede. Anche la pianta del limone, qui sulla terrazza, sta morendo. Brucerò una candela.

17. Tutta la vita ti passa davanti non quando muori tu, ma quando muore qualcuno che hai amato.

18. «Tuo padre è grave, temo non superi la notte». Un giorno, dicono che uscirà con le sue gambe dall'ospedale, e il giorno dopo, che non passerà la notte. Mentono sull'orario di visita. Non devo fidarmi mai. Le streghe cattive delle favole sono le serve che non vedono l'ora che muoia il padrone per intascare l'eredità, le Parche, la cui unica emozione è l'invidia.

Agosto

19. La sua morte sta avvenendo così come abbiamo vissuto. Però ha telefonato fino alla fine. L'ultima cosa che mi ha detto, prima di essere intubato, è stata: «sono a pezzi».

20. Mentre aspetto la morte di mio padre ho fantasie violente contro mia madre, mia zia e mia sorella. Ho il pensiero che l'abbiano ammazzato loro, e le voglio picchiare. Che strano pensare di avere abitato il ventre di mia madre. E che ci sia passata anche mia sorella.



Photo by Anie Spratt | Unsplash

21. L'ho rivisto dopo quattro mesi. Gli ho detto che ero grata per quello che aveva fatto per me, e per non avermi abbandonata. Lui aveva la maschera dell'ossigeno. Provava a parlare ma non ci riusciva, era molto agitato. Gli ho detto «papà bisogna pur salutarsi». Gli è scesa una lacrima. Una lacrima. Ha capito. Una lacrima. L'avevo visto piangere solo alla morte del nonno, prima.

22. Papà voleva morire: come se la vita fosse stata solo una disgrazia, infamia, un periodo di orrore, fatto di fastidi e malinconia. E ora non vuole più. Il centenario che vuole un figlio, soltanto adesso.

23. Sono fuori luogo, e non sono la benvenuta. Io non faccio parte di quella famiglia. Oppure sì, io faccio parte di quella famiglia come elemento di rottura. Lui ora riesce a dire qualcosa ma a me non dice nulla. Io gli dico ti voglio bene, e lui no.

24. I due lupi che combattono nel mio cuore. Quello arrabbiato, violento e vendicativo, e l'altro, pieno di amore e compassione. Più cerco di nutrire quello bianco, più quello nero lo vuole sbranare.

25. Lui farnetica, è arrabbiato perché pensa che una donna dorma nel suo letto.

«Annunci funebri. Ogni giorno su un muro diciamo a qualcuno addio, in attesa che qualcuno ci dica su un muro addio».
14.7.1947 – 10.8.2022

Agosto

26. Sono trascorse due notti. Dalle 8 alle 18 è aperta la camera ardente all'obitorio. Anche se è solo un cadavere forse ci voglio andare perché mi manca il mio papà.

27. Non mi chiamerà più. Non verrà più a trovarmi. Nessuno mi dirà più di non partire. La cassa alla mia sinistra, e il padrenostro. Le persone si avvicinano per abbracciarmi, io le ringrazio di essere venute. Gli amici di quando ero piccola.

28. Dopo averlo seppellito, siamo andati a pranzo al baracchino. Mentre ero al funerale, mia figlia ha raccolto i pomodori, le pannocchie, e un gattino. Brindiamo alla sua memoria. Ho il vestito scuro sporco del trucco colato delle amiche d'infanzia.
abstine substine

Paola Silvia Dolci

Nata e residente a Cremona, è ingegnere civile. Si è diplomata presso il Centro Nazionale di Drammaturgia. È armatrice e comandante dello sloop Noix de Coco. È giornalista, e collabora con diverse riviste letterarie e testate nazionali. È autrice, traduttrice, e direttrice responsabile della rivista indipendente di poesia e cultura «Niederngasse». Ha pubblicato: Bagarre – Lietocolle ed., 2007; NuàdeCocò, Manni ed., 2011; Amiral Bragueton – Italic Pequod ed., 2013; I processi di ingrandimento delle immagini – Oèdipus ed., 2017; bestiario metamorfosi – Gattomerlino Superstripes ed., 2019; Portolano – Mattioli1885 ed., 2019; Diario del sonno – Le Lettere ed., 2021; un libro segreto sotto pseudonimo, 2021; Dinosauri Psicopompi – Anterem ed., 2022.



Paola consiglia di leggere ascoltando: Big Brother & The Holding Company
Janis Joplin, Summertime.

05.

di Paola Taboga

SAPPIATELO

Sono nata il 20 aprile 1964: lo stesso giorno della Nutella.
Mi sono sposata il 29 luglio 1981: lo stesso giorno in cui Diana Frances Spencer sposava Charles Windsor, principe di Galles.
Le date sono importanti.
Sappiatelo, voi che vivete sepolti in un tempo immemore.

Lui, mio marito, era alto, stempiato, magro. Il giorno del matrimonio vestiva in blu.

Io in giallo paglierino, che sta bene con i miei capelli: una serica chioma ricciuta color rosso fuoco.

I miei capelli sono una morbida esultanza che è impossibile ignorare. Come il mio corpo pannoso.

Sei la mia Nutella, diceva lui, mentre mi spogliava.

Io sono l'amore, rispondevo, lasciandomi leccare.

Gli anni del mio matrimonio sono trascorsi nel recinto di un appartamento a ridosso delle rotaie di una tratta ferroviaria introvabile per il resto del mondo. Un viaggio punteggiato da lampioni bassi.

Sono stati quei lampioni a illuminare le mie prime poesie.

Nell'insubordinazione vertiginosa del mio sentire, esploravo la geografia dell'anima. E scrivevo. Scrivevo, mentre i treni sferragliavano fuori e dentro la mia testa.

Lui, mio marito, era alto, come ho già detto.

Lei bassina e magra. Anzi, secca.

Non le piaceva la cioccolata, infatti. E poi aveva una voce, una carcassa di voce direi, che doveva essersi impigliata in una nota alta. Troppo alta.

Una mia amica, se così si può dire. Non mi sono mai piaciute le amiche, infatti.

Lei poi, era una che viveva per dispetto, parlava di continuo.

Lui, mio marito, si era fatto svagato. Sempre in ritardo, sembrava un albero che perde per strada i frutti maturi.

Poi, all'improvviso, lei era sempre con noi.

Era magra sì, ma occupava un sacco di spazio con quegli occhi vischiosi che rimanevano infilati per giorni in casa mia. Facevo di tutto per evitare le impronte di quegli sguardi ma continuavo a sentire in testa il gemito sottile delle loro lingue che immaginavo - anzi, vedevo - cercarsi e torcersi.

Non sapevo più dove stare.

È stato lì, in quel preciso momento, che le poesie hanno iniziato a scrocchiare sempre più forte e ovunque. Scarrocciavano nell'accelerazione continua del respiro, sotto le palpebre degli occhi gonfi, nella carne delle unghie strappate. Si erano infilate persino nel pube a prudere, graffiare e dolere mischiandosi alla rabbia, ficcata a chiodo nel cuore bastardo di quella maledizione.



Photo by Alex Knight | Pexels

Lei, era la maledizione. Lui, era la maledizione. Due maledizioni a sfondare il cuore.

Un giorno, uno di quei giorni accartocciati nell'odio, mi era capitato di entrare in quel locale.

Ero entrata perché avevo sete, moltissima sete.

Il barista mi aveva guardata, gli occhi racchiusi nelle palpebre appassite.

Le bottiglie di grappa esposte dietro di lui erano tante, trasparenti ed eleganti. Erano le tre del pomeriggio. E avevo chiesto una grappa.

Il barista non aveva detto niente.

Le sue mani grandi mi avevano portato la grappa, un bicchiere d'acqua ghiacciata e una scodellina con dei cioccolatini. Poi, era tornato dietro il bancone lasciando dietro di sé una scia di silenzio bianco.

Ero rimasta lì tutto il pomeriggio e anche di più.

A notte fonda, il corpo diventato rovente, me n'ero andata immergendomi nella nebbia cittadina. Ero pervasa da una nuova calma. Avevo scritto moltissime poesie e la rabbia era sparita.

Ma, soprattutto, avevo un piano. Anzi due: ed erano piani molto, molto importanti. Ed ero anche ubriaca: questo sì, devo dirlo.

Avrò sempre nostalgia di quel momento indimenticabile, quando ho iniziato a camminare nel buio traboccante del mio nuovo sentire, che indossavo come una tunica: una spalla coperta e l'altra nuda.

Mi ero tolta il morbido cappotto bianco, facendolo ondeggiare sul marciapiede. Volevo offrirmi, nuda, allo sguardo dei passanti casuali, e mostrare - a voi, voi che da sempre state là fuori - come si vive.

Come si vive nell'amore. Perché l'amore non smette mai il suo movimento primario, sappiatelo.

Sono poi tornata in quel locale che sapeva di antico.

Mi piaceva. Era tranquillo.

Ho sempre detestato il rumore. Una parola che, stranamente, suona come amore. Mi sedevo sempre allo stesso tavolino di marmo con le gambe in ferro battuto. Mi piaceva guardare i giornali appesi alla boiserie. Mi piacevano i bicchieri colorati e i calici di cristallo che luccicavano a fianco delle lampade Tiffany. Mi piacevano le bottiglie di grappa esposte.

Ci andavo spesso, quasi tutti i giorni. Mi piace ripetere i gesti importanti. Arrivavo sempre alle tre del pomeriggio. Mi sedevo, ordinavo la grappa che le grandi mani del barista mi servivano con acqua ghiacciata e cioccolatini a parte. In quel silenzio, immersa nei vapori lunari dei miei nuovi pensieri e dei miei piani, scrivevo poesie.

Sono poesie speziate le mie, ma senza esotismi.

Poesie a manovella, che non posso trattenere. No, proprio non ci riesco.

Mi alzavo. Il barista mi seguiva in quella scia di candido silenzio.

Andavamo in bagno a scopare ancora e ancora.

Mi piace ripetere i gesti. Specialmente quelli importanti.

La poesia è importante. Il matrimonio è importante.

Sappiatelo, voi moralisti, che pensate di avere sempre ragione.

La morale è un bla bla della testa che parla del bene e, soprattutto, racconta del male.

Ma la morale vera è altrove. La morale non sa mai la verità, quella del cuore.

Sappiatelo, voi che vi credete giusti e vivete nella menzogna.

Il 31 agosto 1997 moriva la principessa Diana Spencer. Una data qualunque, povera Diana.

Invece lei, quella mia amica secca, è morta il 1° gennaio del 2000. Una data casuale e magnifica.

L'inizio del nuovo millennio era perfetto per cominciare la fine di qualcosa.

C'era voluto tempo. Tanta polverina sparsa ovunque. Nel caffè. Nella minestra. Nel vino.

Non ricordo invece per niente la data della morte di mio marito.

Pazienza.

Ricordo invece molto bene che per il suo funerale avevo scelto un lungo abito molto scollato color verde acido, perfetto con i miei capelli esultanti. I riccioli infuocati si appoggiavano sulle spalle nude e candide. Era stata una cerimonia breve, per fortuna. Non saprei dire altro.

So però che dopo il funerale ero andata subito a quel mio locale antico. Non avevo ordinato niente.

Ero andata dritta al bagno percorrendo la solita scia silenziosa e bianca.

È passato del tempo.

Un tempo incerto. Trascorso in gran parte qui: un posto dai lampioni spenti.

Nessuno vede. Nessuno sa. Tutti dimenticano.

È un tempo sbadato di cui nessuno potrebbe dire niente.

Quante volte si può amare la stessa persona? chiedo.

Non bisogna cadere nell'ossessione, dice lui.

Nel taschino del suo camice bianco oggi c'è una penna diversa, che non ho mai visto.

Gliela chiedo per scrivere la mia nuova poesia.

Non c'è verità nell'ossessione, dice ancora lui, guardandomi.

Con la menzogna altrui si dissolve la propria, gli rispondo, fissando la penna.

Ho un bisogno assoluto adesso, di quella penna.

Voglio risposarmi, aggiungo subito dopo.

Photo by Deepak Gupta | Unsplash



Perché? chiede lui.

Voglio risposarmi il 20 aprile 2004, quando compirò 40 anni.

Che è anche il giorno dell'anniversario della nascita della Nutella, dice lui.

O forse no, forse non l'ha detto lui. Forse l'ho detto io. Forse lui parla ma non sono sicura.

Perché qualcosa si è distorto e la sua voce adesso rimbomba nella mia tempia sinistra che pulsa e fa male. Tanto male.

Vedo la sua bocca muoversi, ma non sento più niente.

Gli chiedo ancora la penna. Lo imploro di darmi quella penna.

Anche lui ha mani grandi.

Con calma, con quella sua calma chiara che ho visto tante altre volte, si alza.

Le sue mani grandi lasciano la penna sul tavolo. E anche un cioccolatino.

Apri la porta, esce dalla stanza mentre si libera del camice bianco che fluttua nell'aria, come il mio cappotto quella prima sera, anni fa, fuori dal locale.

Distinguo la scia silenziosa dietro di lui: candida e perfetta. Il dolore alla tempia si attenua.

Lo seguo.

Il centro dell'amore non smette mai di oscillare.

Sappiatelo.



Photo by Mathilde Langevin | Unsplash

■ Paola Taboga

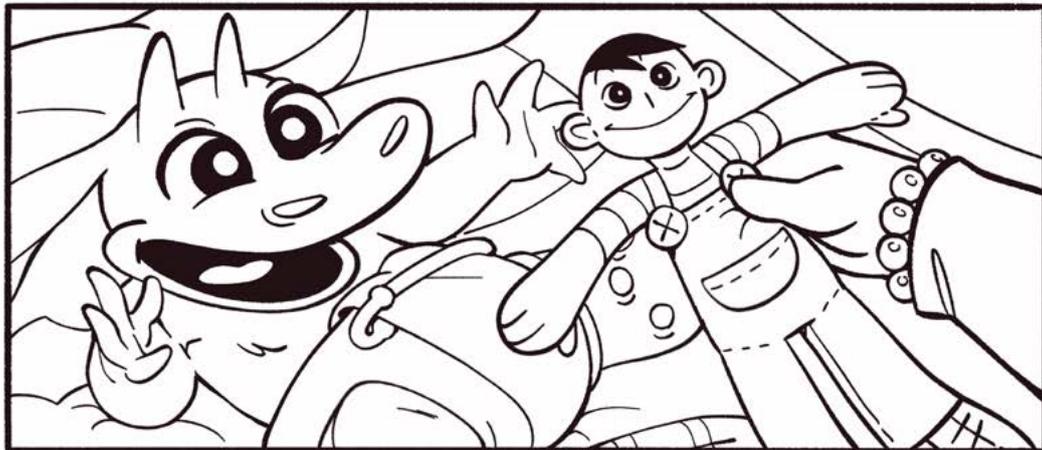
È giornalista. Ricorda con grande emozione di aver incontrato e intervistato il grande Abraham B. Yeoshua di cui è uscito da poco un ricordo/omaggio su malgradolemosche.com (giugno 23). Le piace guardarsi intorno e viaggiare, cosa che fa appena può. Adora leggere e scrive per tenersi compagnia. Ha vinto qualche concorso letterario, fra i quali l'ultimo è Racconti nella rete 2023. Ha pubblicato Storie di Storie, una raccolta di racconti di fantasia che prendeva spunto da articoli di giornale veri. Tranne l'ultimo, dove l'articolo era inventato ma riuniva i protagonisti di quelle vicende tutte diverse. Un modo per stare ancora insieme. Nel tempo, ha imparato a congedarsi dai suoi personaggi lasciandoli andare in giro su varie riviste: fra le più recenti, oltre a Crack, anche Nazione Indiana.



Sharon consiglia di leggere ascoltando: – Imagine Dragons, On Top of The World.
Massimo consiglia di leggere ascoltando: Frank Sinatra, My Way

FUMETTI CRAKKATI

STORIA DI UN PELUCHE





Sharon La Bruna

Nata il 29 aprile del 2001, inizia a disegnare la sera stessa, o così narra la leggenda. Si appassiona al mondo dell'arte grazie ai genitori, anche loro artisti, che supportano sin dal primo istante il suo sogno di diventare fumettista. Dopo il liceo artistico, frequenta il corso di fumetto alla Scuola Internazionale di Comics di Torino. Nel tempo libero si dedica a scrivere fanfiction. Attenzione: ha la tendenza a parlare per ore delle sopraccitate fanfiction.

Massimiliano Valentini

Cinquant'anni, metà dei quali passati a sceneggiare fumetti (da Topolino a Diabolik), a scrivere racconti illustrati (Il comandante Mark) e fiabe per bambini, ha pubblicato un gioco da tavolo (L'ultimo Natale), una graphic novel d'avventura (L'ultimo viaggio dell'Octavius) e lavorato a un cartone animato (Food Wizards). Insegna sceneggiatura alla Scuola Internazionale di Comics di Torino.

Ama la montagna d'estate, il mare d'inverno e i gatti in tutte le stagioni dell'anno.



Leonardo consiglia di leggere ascoltando: Placebo, The bitter End

06. THE BITTER END

di Leonardo Gliatta

*You try to break the mould
Before you get too old
You try to break the mould
Before you die*



Questi siamo noi tre, giugno del millenovecentonovantotto, io, Dario e Sonia, pugni alzati e gole squarciate sotto il palco dei Placebo, in bella vista le unghie mie e di Dario laccate nere, lui più emo di me, Sonia col contorno occhi bistrato tutto sciolto dalle litrate d'acqua che scolavamo, mica solo dagli occhi, grondavamo sudore che ci potevi strizzare, tanto che quando siamo tornati al parcheggio e ci siamo ficcati in macchina, la Seicento scassata rubata al fratello di Dario, le schiene si incollavano ai sedili in ecopelle, e sarà stato anche per quello, forse, che abbiamo fatto incidente, la stanchezza di tante ore di guida e del concerto, e l'inesperienza al volante, sarà stato anche perché eravamo fradici, eravamo tutti e tre neopatentati, e farsi duecento chilometri di notte in autostrada non era uno scherzo, e tutto per vedere Brian Molko per la prima volta a Milano, quanto ci faceva strappare Brian, all'epoca, e devo dire che a quel primo concerto, sarà l'età, sarà che avevamo gli ormoni a palla e quando Dario si è tolto la maglietta tutta bagnata ed è rimasto alla guida a petto nudo, e chi se lo scorda più, sia io che Sonia eravamo in sollucchero alla vista di tutto quel popò di roba, certo è che non abbiamo fatto troppi drammi, sì, lo spavento c'è stato, il botto è stato forte ma s'è risolto con un'ammaccatura e una gita sul carroattrezzi, a diciannove anni ti senti pure eroico a poter raccontare agli amici che hai salvato le penne per miracolo, chi andava mai a pensare che c'era qualcosa che non andava.

*Since we're feeling so anaesthetized
In our comfort zone
Reminds me of the second time
That I followed you home*

Siamo sempre noi tre, maggio del duemilaequattro, io, Dario e Sonia, post-punk, post-rock, post-adolescenti, e post pure tutti i fervori e le crisi di identità. Sonia se l'è sposato, Dario, pur sapendo che io ci morivo dietro, e tanto che vuoi farci, a te non te lo dava mica il culo, quindi meglio che la merce sia rimasta in famiglia, dice lei, famiglia dico io, quale famiglia, tu sei solo una vacca che calpesta i miei sentimenti, però poi mi passa, dopo un annetto buono che stanno insieme mi passa e vado addirittura al loro matrimonio e per poco non mi chiedevano di fare da testimone, e vissero tutti felici e contenti, e per suggellare il nostro ricomponimento compriamo tre biglietti per i Placebo, sfidando la sorte, e ridendocela su, ti ricordi la sfiga, quella volta, l'incidente e tutto il resto, sennonché decidiamo di mangiarci un boccone prima del concerto in una pizzeria di Assago, e tra una margherita e una Peroni spunta il matto armato che fa una rapina proprio sotto i nostri occhi, come nei film, col passamontagna e tutto il resto in regola, si mette a strillare dammi la cassa, dammi la cassa e io che mi butto sotto il tavolo e Dario che molto amorevolmente si butta sopra Sonia per proteggerla, e finisce tutto in uno, due minuti di panico, poi sotto shock ci guardiamo e pensiamo che no, questa non è sfiga, è qualcosa di più, è un segnale che Dio in persona ci sta mandando: Dio è contro i Placebo, Dio è contro i post-punk, i post-rock e i post-adolescenziali e forse faremmo meglio a levarci dal cazzo subito e tornare a casa, se non vogliamo che ci crolli il palazzetto addosso. Io non ci vengo mai più a vederli, e ci sputa pure sulla sentenza che ha appena emesso, Dario, e invece poi si lascia convincere da Sonia, che peggio di così non può andare, la sventura cosmica ce la siamo già vissuta, ora è tutto in discesa, e così seguiamo lei mogi mogi per i cancelli del Forum e passiamo tutte le due ore di concerto a guardarci intorno, nel timore di vedere volare sulle nostre teste oggetti contundenti di qualsiasi natura.

*I saw you jump from a burning building
I've seen your moves, like Elvis set on fire
This search for meaning is killing me
Ping pong ball at the back of my throat*

Ancora noi tre, ottobre del duemilaventidue. Sono passati diciotto anni, diciotto perdio, dal nostro ultimo concerto insieme: Brian ha i capelli lunghi, i baffi e il cappello nero che assomiglia più a Lemmy dei Motorhead che a Bowie, e noi non siamo da meno, due uomini adulti che fingono di essere più giovani e una donna che smania per un nuovo marito che le restituisca un senso alla sua seconda vita. Sì, perché Dario non è più suo marito da un pezzo, da quando lei ha sgamato le sue chat con Rodrigo e Manolo e Sergio, e dopo un bel po' di anni è diventato il mio compagno ufficiale, e abbiamo esaurito così tutte le combinazioni, e Sonia l'ha presa sportivamente, quando io le ho detto, visto, che poi il culo me lo ha dato e la merce

è rimasta sempre in famiglia? E così l'abbiamo presa molto alla lontana, prima ho passato ad Sonia i singoli su Spotify, poi ho fatto sentire tutto il nuovo album a martello settegiornisette a tutti e due e ho fatto la proposta indecente, dai, ragazzi, dobbiamo sfatare la cosa, è come quando torni sul luogo del delitto, sono passati troppi anni ormai che vuoi che ci succeda, non facciamoci vincere dalla superstizione, siamo tre affermati professionisti, viviamo nella città più razionale d'Italia, che ci frega. E dopo varie insistenze alla fine acconsentono e ai cancelli ripassiamo tutte le canzoni storiche e fingiamo di ignorare quel leggero turbamento che ci aleggia intorno, finché le luci non si accendono di colpo, e il boato sale e tutti a invocarli manco fossero i Rolling Stones e sul palco salgono Brian e Stefan con le chitarre imbracciate e Brian va al microfono con una faccia da cencio e dice:

Questa sera sul palco siamo solo in due, il nostro storico batterista Steve Hewitt ha avuto un malore durante le prove e sta lottando tra la vita e la morte in un ospedale qui in città. Dedichiamo a lui questa serata!



Photo by Chandan Suman | Pexels

■ Leonardo Gliatta

È nato a Foggia, nel 1977. Ha studiato Scienze della Comunicazione all'Università di Siena, si laurea in cinema, con una tesi su Wong Kar-wai, il regista de *In the mood for love*, pubblicata da Dino Audino Editore nel 2002. Dopo anni di vita romana, dove lavora in ambito media per canali tv satellitari, dal 2011 vive a Milano e si occupa di marketing per le reti del gruppo Warner Bros Discovery (*Real Time*, *Nove*, *Dmax...*). Scrive racconti per diverse testate (*Crack Rivista*, *LetteraZero*, *Racconticon*, *Carietletterarie*), e antologie (Giulio Perrone Editore). Nel 2020 pubblica il suo primo romanzo, *La Fabbrica del Santo*, per l'editore indipendente Ianieri Edizioni, menzione Speciale d'onore al Premio Cava De'Tirreni.



Piero consiglia di leggere ascoltando: Michele Maraglino, "Taranto"

07. IL CIGNO

di Piero Ferrante

È il 2012, il 28 novembre. Sono le 10:44 e tira vento. Chiamo papà: *Papà, corri vai a Leporano a controllare la casa. Ma corri che qua sta l'iradiddio.*

A Taranto non esiste il giardino con gli animali. Mica stiamo a Roma o a Parigi. I bambini, a Taranto, gli animali, tranne i cefali, le cozze e qualche delfino se c'hanno culo, se li devono immaginare da soli. Ma al cantiere di papà stavano i cigni. Erano cigni enormi con il becco, le zampe, la testa, le ali e tutto quello che un cigno deve avere per essere un cigno adulto fatto e finito. Erano fortissimi e sollevavano ogni cosa, le pietre, i tubi, i blocchi di cemento, i container, le stanghe.

A sei anni non lo sapevo che esisteva pure un animale che si chiamava gru. Se lo sapevo, avrei sicuro pensato che la gru somigliava a una gru e non a un cigno. Ma allora non ci pensavo e le gru al cantiere con papà erano i miei cigni. I bambini di Roma e di Parigi magari lo sanno, a sei anni, che esistono le gru perché vanno allo zoo e al giardino botanico a vedere gli orsi e le foche e gli struzzi, i cammelli, le scimmie, gli elefanti. E le gru. Io al cantiere vedevo i cigni d'acciaio e m'avanzavano per sognare.

Dovevo alzare gli occhi al cielo per guardarli negli occhi, io che da piccolo ero piccolo come una caramella di TicTac alla menta di quelle che mi alitavo nella conchetta della mano e mi ghiacciavano gli occhi.

A sei anni, la notte me le sognavo, le gru. Io ero un cavaliere dello Zodiaco e a bordo del mio cigno di ferro combattevo mostri di fuoco e fiamme per liberare le principesse ipergalattiche con i capelli lunghi e biondisimi che per ricompensa mi baciavano, mi chiamavano "mio eroe" e mi davano ceste di stelle da poterle regalare a Natale a mamma e papà sotto l'albero.

La gru è sempre stato il mio argomento preferito. A tavola, la domenica, quando la nonna mi diceva *Francé, passami per piacere il sale annonna*, io mettevo il braccio a collo di cigno, chiudevo la mano a becco e muovevo tutto meccanicamente mentre con la bocca facevo zzz - braccio in alto e girare! - e poi gneeee - cala il braccio ecco il sale! - e poi di nuovo zzz - sale preso, tiro su!

Papà mi diceva: *Ebbasta Francé che mi pare di stare in cantiere pure la domenica a tavola.* Però quando mi sgridava sorrideva e io lo capivo che non mi sgridava *davveramente*, che era felice e orgoglioso di me che non sbagliavo mai una manovra, visto che alla fine il sale finiva sempre giustogiusto nelle mani di nonna.

Il fatto è che da sempre stare in alto mi piace di più che stare a terra o a mare. Visto da sopra tutto il mondo somiglia a una cosa unica senza i cartelli che dicono, *chenesò*, qua non puoi andare, questa è proprietà privata, qua i bambini non possono giocare a pallone, oppure qua finisce Taranto e inizia Massafra. Da su non si sentono le litigate delle persone nemmeno se stanno litigando e sembra che tutti stanno in pace con tutti pure che a Taranto le persone nemmeno con loro stesse stanno in pace. Io sto in pace con me, invece, quando sto sulla gru.

A 17 anni decido che cavalcare la gru doveva essere il mio lavoro. Faccio un corso a Teramo riservato ai figli degli iscritti alla Cassa Edile per imparare a manovrare le macchine complesse. A 18, alla fine della leva, mi propongono di restare in Marina. *Zaccaria, resti, ha un futuro assicurato.* Mi sento contento.



Solo che io voglio fare il gruista. *Grazie, preferisco di no.* Pochi mesi dopo mi assumono nella ditta di papà. Ho dita tanto veloci da suonare il cantiere come un pianoforte, capace nello stesso momento di dirigere con una mano una ruspa e con l'altra un altro cingolato. In certi mondi le voci girano. Tutte le aziende mi vogliono, vogliono il ragazzino pianista sul cigno. Scelgo l'Ilva solo perché ha le gru più alte di tutte.

"L'anemometro. Ricorda che velocità del vento ha segnato?" "Quel giorno arrivavano raffiche, la macchina praticamente si bloccava - diciamo - ogni cinque minuti" "E questo da che ora accadeva?" "Intorno alle otto e dieci, otto e un quarto" "Quindi alle otto e dieci il vento aveva già superato i 70 chilometri all'ora?" "Sì, 72, 75, 80"¹

Per arrivare alla cabina della gru da banchina DM5, Quarto Sporgente del porto mercantile, ti devi arrampicare per 50 metri. Tutti i giorni io faccio così. Un metro, due metri, tre metri, dieci metri, venticinque metri, quarantotto, quarantanove, cinquanta metri. Ogni giorno scalo il mio sogno di bambino piolo per piolo, per arrivare a essere il cavaliere dello Zodiaco tra le stelle di lapilli eruttate a forza di scoppi improvvisi dalle ciminiere di una fabbrica grande due volte la città.

A me tutte le polemiche sulla grande fabbrica dal nome corto non sono mai tanto importate. Io maneggio la mia gru e questo mi basta. Sono importante. Dico: *Gru, prendi quel carbone dalla nave e portalo sulla terraferma* e la gru prende il carbone dalla nave e lo porta sulla terraferma. Se non lo fa, tutta la fabbrica non lavora.

Per questo, forse, io e gli altri gruisti siamo obbligati a stare sempre nelle nostre cabine. A ogni costo, in ogni condizione. E allora ci sono queste voci che non sono poetiche come le gru e non sembrano canti di cigno ma piuttosto cani arrabbiati e dicono: *Tu, non scendere, se scendi vedi che ti succede, passi i guai e nessuno qua vuole passare i guai (c'è chi tiene i figli e famiglia e quando c'hai figli e famiglia i guai non te li puoi permettere o te li devi risolvere in fretta)* e nessuno mai scende dalla gru. Che poi a me non passa manco per la testa di scendere dalla gru. Io e DM5 siamo una sola cosa.

Il problema delle gru è il vento. Quando tira aria di tempesta l'anemometro scatta e blocca la traslazione della macchina. E quindi tu puoi continuare a lavorare certo, ma nemmeno tanto. Non puoi fare tutto. E allora scatta la missione *resetta e riparti* che significa che ci viene chiesto di resettare l'anemometro e ripristinare le funzioni della gru per non perdere tempo. Noi gruisti siamo la benzina del siderurgico. Se ci fermiamo noi si fermano tutti, l'ho detto già?

"Noi lavoravamo, continuavamo a lavorare, quando scattava l'anemometro facevamo il reset e continuavamo"

Quando stai in fondo al mare, con trenta metri, anzi ventisette, di mare sopra alla testa a schiacciarti, non te ne rendi conto che esiste il mare. L'acqua non è più acqua. È tutto scuro, è stare al buio, e la luce che brilla e fulmina gli occhi, trenta metri sotto al mare, semplicemente non arriva. La spengono i pesci, chissà.

A Taranto la tempesta l'hanno vista tutti.

Madò.

E che è?

Uggesù, ha pigliato la fabbrica!

Io no, io la tempesta non l'ho vista, mi è ar-



rivata alle spalle. Una bizza del tempo, un capolavoro oscuro della natura, un ruggito dell'aria, le 10:46, i finecorsa inadeguati, la giostra macabra, la corsa verso l'orizzonte e giù, il cigno s'è inabissato.

Che diranno i colleghi? Che stai pensando papà? Urlo. Acqua nei polmoni. Bruciano i polmoni. Esplode il petto. Le orecchie tappate. Mamma, ti stai preoccupando? Ho chiuso le finestre di casa a Leporano? Chiamate i sommozzatori, breaking news stasera su Telenorba: *Salvato per miracolo operaio Francesco Zaccaria*. E io dirò *Grazie a tutti*. Provo le pose. Lo so, mi stanno cercando nelle campagne, sopra gli alberi su in alto, come piace a me, come il barone di Calvino. Il fatto è che da sempre stare in alto mi piace di più che stare a mare, ho detto già detto pure questo, no?

Mi troveranno tra due giorni. Ora non mi resta che aspettare. Dentro la mia cabina, trenta metri sotto al mare. Anzi: ventisette.

"A soli 29 anni ha perso la vita Francesco Zaccaria (...) dalla lunga istruttoria si ricava che le cause che hanno provocato la caduta in mare della cabina della gru DM5 (...) sono di mancato utilizzo del fermo antiuragano (...) l'apertura del finecorsa della cabina (...) la mancata valutazione del rischio, connesso a eventi meteorologici avversi (...) Infatti, presidente, da tutte le emergenze dibattimentali è evidente che su quelle gru quella mattina in quelle condizioni meteorologiche e con quel vento il povero Zaccaria e i suoi colleghi non potevano affatto operare e se ne sarebbe dovuto solo ordinare la discesa. Nulla di più semplice³".

Piero Ferrante

È un migrante economico, pugliese spostato un po' qui e un po' lì in giro per l'Italia fino ad arrivare a Torino, dove oggi vive e lavora nell'ufficio stampa e comunicazione del Gruppo Abele. Fondatore e animatore dell'associazione culturale Babelica (affiliata all'Arci), è tra gli ideatori e nella direzione artistica del festival di letteratura per l'infanzia "Matota" (prima edizione 2017 e vincitore nel 2020 del premio nazionale Nati per leggere) e del premio letterario "Dora Nera", nato nel 2021 e dedicato alla cultura noir. Ha creato e curato rubriche letterarie, scritto racconti per riviste, blog e antologie. Per Radici Future ha curato "Come spiriti adolescenti. 25 scrittori per Kurt Cobain" (2019). Con Michele Riondino è autore, per le Edizioni Gruppo Abele, di "Senza padroni. Taranto, l'Ilva e il palcoscenico" (2021).

Note

I passaggi dell'udienza sono tratto da Valentina Petrini, "Il cielo oltre le polveri", Solferino 2022.

1) 25 ottobre 2017, testimonianza di Simone Piergianni, gruista dell'ex Ilva. A interrogarlo il Pubblico Ministero Raffaele Graziano.

2) 25 ottobre 2017, testimonianza di Francesco Sasso, gruista dell'Ex Ilva.

3) 17 febbraio 2021, le conclusioni del P.M. Raffaele Graziano.



Silvia consiglia di leggere ascoltando: Benedetto Marcello,
concerto per oboe e orchestra in re min.

08. MARI CHE VA VIA A FETTE

di Silvia Lenzini



Photo by Jairo Alzate | Unsplash

Si sveglia con una sensazione strana, come se il letto fosse diventato scomodo. Là in fondo, dove stanno i piedi. A mano a mano che il fastidio la rende vigile, identifica con precisione l'origine: il quarto dito del piede sinistro. Sarà una fantasticheria, un miscuglio di sogni e sonno - sa bene che di notte i dolori si ingigantiscono. Prova a cambiare posizione, cerca di riaddormentarsi, ma il fastidio è ancora lì.

Si alza e va in bagno, a tentoni accende la luce. Si aspetta di vedere che il piede non abbia proprio niente di strano, e invece eccolo: il quarto dito gonfio e violaceo.

Seduta sul water, tira su la gamba per osservare meglio.

Una volta, era ancora una ragazzina, ha avuto una specie di incidente a questo piede. Una giornata di luglio in cui il calore sembrava non arrivasse dal cielo ma dal basso, dal nucleo della Terra. Indossava jeans corti - shorts, si chiamavano - una canotta di seta chiara e un paio di sandali eleganti senza tacco. Aveva raggiunto la macelleria, una di quelle con le tende di plastica colorate. In seguito ha sempre pensato che da dentro non si vedesse l'esterno, altrimenti quel gigante si sarebbe accorto di lei, dei suoi sandali dorati sotto il gradino. Comunque sia, l'uomo uscendo aveva scaricato tutto il peso del corpo - un armadio quattro stagioni, più o meno - sul secondo dito del suo piede sinistro.

Mari abbraccia entrambe le gambe, e col mento sulle ginocchia si guarda i piedi: nella sua famiglia si tramanda per linea materna questa faccenda del secondo dito più lungo dell'alluce. Ride, pensando alla favola dell'intelligenza superiore alla media che si raccontano per consolarsi. E poi smette di ridere, quando si accorge che il dito più lungo del suo piede infortunato è l'alluce. Di poco, ma è l'alluce.

Ricorda il rumore della falange che andava in frantumi. L'uomo aveva eseguito anche un piccolo movimento in scivolata, sufficiente a staccarle l'unghia. Un'esperienza di dolore sconcertante.

Allora lei aveva ancora gli organi e i tessuti assegnati dalla nascita. A una certa età si va via a fette, ripeteva sempre sua nonna. Uno potrebbe pensare che sia una metafora, che si riferisca alla perdita di competenze, o sensibilità. Oppure forza, o acutezza. Macché. Questo piede dal dito viola non è suo: è un fatto evidente. È reale. Si va via a fette, ma le fette in qualche modo vengono sostituite. Da donatori sconosciuti.

Afferra il barattolo del burro di cocco dal ripiano di marmo. A contatto con il calore delle mani il burro inizia a liquefarsi, e quando lo massaggia sulle gambe, sulle braccia, la sua fluidità grassa penetra nella pelle, la distende. Non riesce a smettere, potrebbe andare avanti tutta la notte. Questa nuova pelle - la vecchia è andata da tempo, perduta un giorno in fessurazioni molteplici - le va a pennello. È forse un po' scura per lei, per i suoi occhi azzurri da fototipo I, per i capelli biondi che brillano alla luce dei faretti posti sopra lo specchio. In realtà l'occhio sinistro è azzurro chiarissimo, il destro ha dentro una specie di raggio verde.

Successe una sera d'autunno, di quelle con il cielo viola. Ricorda che era contenta per la pioggia, le sembrava che regalasse lucentezza a quel quartiere povero, una specie di accoglienza dedicata solo a lei. Da quando è sola il suo corpo reclama amplessi frequenti e promiscui, spesso mercenari. Per questo si trovava là, in quella zona sconosciuta: un appuntamento con un uomo - forse due, ora non ricorda. Era appena entrata nell'ascensore di un vecchio condominio quando una donna si era infilata dietro di lei, urtandola con il suo carico di buste della spesa. Indossava, la donna, un cappottino beige finto cammello e stivali schizzati di fango, e aveva iniziato a perdere sangue dal naso. Le buste della spesa appoggiate agli stivali nella speranza immotivata che i gambali servissero a sostenerle erano scivolte giù, e la ricerca di un equilibrio per l'ombrello fradicio si era rivelata inutile, come l'esplorazione affannosa dell'interno della borsa alla ricerca di un fazzoletto; una bottiglia di latte, una lattina di legumi e un cavolfiore erano rotolati fuori dalle buste. Certo avrebbe potuto darle uno dei suoi, di fazzoletti, ma c'era quella cascatella di sangue che rincorreva se stessa sulla stoffa del cappotto e lei si era incantata a seguirne il percorso: il sangue scorreva sulle fibre sintetiche (certamente sintetiche) e si diffondeva in sottili ramificazioni - sembrava che andasse a costituire una nuova rete capillare, come se quel cappotto anemico volesse rianimarsi. Quando le porte si erano riaperte, la donna aveva infilato gli oggetti alla rinfusa nelle buste, aveva raccolto l'ombrello fradicio ed era uscita a testa bassa, mormorando delle scuse. Marì aveva continuato la salita. Pensava a quanto fossero assurde quelle scuse e si passava il dorso della mano su una guancia bagnata.

Si guarda allo specchio mentre ripete il gesto, si mette un dito in bocca come quel giorno.

Aveva raccolto con l'indice il liquido che le usciva dall'occhio destro e l'aveva assaggiato: salato e acquoso, non appiccicoso - senz'altro lacrime. Non piangeva da anni, e certo non avrebbe mai pianto per quella tipa. Quindi l'occhio non era suo, l'aveva scambiato con qualcun altro.

È da allora che ha questa lieve eterocromia, di cui nessuno sembra accorgersi. Nemmeno la sua inclinazione a piangere da un solo occhio desta stupore. Quella non era stata la prima volta.

La prima volta è stata con Paolo, quando credeva di vivere in una bolla - di respirare la stessa aria, credeva, e la chiamava amore - e all'improvviso era venuto fuori che la qualità del sentimento di Paolo ammetteva molte variabili. Alcune prevedevano che il suo letto, le mani grandi, il sesso vellutato, non fossero un'esclusiva per lei.

Si guarda le mani. La cosa che ricorda meglio è la fatica che le costò capire come fosse solo una questione di capacità, e intende capacità come misura di volume. Oggi è facile ripensarci, non ha più lo stesso sentire di allora - anche per questo ci sarà una spiegazione: la memoria dei giorni le appartiene, ma il dolore appartiene a qualcun altro.

Comunque, fu lì che accadde la prima volta. Vide la pelle di tutto il suo corpo lacerarsi in tante ferite e da ogni squarcio uscire una parte di sé. Questa fase fu lenta, o forse la ricorda così ma era solo l'acutezza del dolore fisico a dilatare il tempo.

Marì si spalma ancora burro di cocco sulle braccia, sulla pelle omogenea e liscia. Infine, il cuore si fermò. Non sa per quanto tempo. Quando lo sentì battere di nuo-

vo, seppe che non era più il suo. Tutto si fece chiaro: l'anima di Paolo riusciva a contenere un sentimento grande come un bricco che potesse stargli appoggiato sul palmo della mano. Limite di capacità: basso. A ripensarci ora le sembra di leggere un saggio. Non c'è intensità in alcun aspetto del suo vivere e sta bene, sarebbe bugiarda se dicesse che non sta bene.

Ieri è andata a pranzo da sua madre. Aveva una fame da lupa che allatta, spazzolava tutto quello che veniva servito.

- Non ti riconosco più - le ha detto sua madre.

- Mamma, l'Universo è caratterizzato da milioni di trilioni di particelle subatomiche in continuo movimento. Passami ancora il formaggio, per favore. *Buonichimo quetto fommaggio. Le patticelle sci ccontrano, mmm, si scambiano.*

- Cosa dici, Marì, non capisco niente.

- Un'altra fetta di pane, grazie. *Tto dicendo che nescuno di noi retta guale, mmm, siamo plastici, sciamo meccolabili.*

- Oh, Gesù, cosa stai farneticando. E smetti di parlare mentre mangi! Ma chi sei, tu? Eh, appunto. Marì si guarda allo specchio. Dalle spalline troppo lunghe del pigiama esce un seno, il capezzolo grosso come una mora di bosco, con l'areola scura e larga - senz'altro un fototipo 5.

Preme l'interruttore, raggiunge il letto.

Che conforto il buio, il materasso morbido, e tutto quello spazio. Allarga gambe e braccia, come a fare l'angelo sulla neve. Un giorno forse diventerà più alta, ma poco poco, così nessuno lo noterà. E accadrà senz'altro che il suo cuore smetta di nuovo di battere, o i polmoni di respirare. In quel momento, qualcuno crederà che sia morta. Sorride, mentre si lascia andare al sonno.

Che poi, se alla fine dovesse succedere - di morire, ma non c'è motivo di pensarlo per come vanno le cose - la consola l'idea che non sarà lei ad andarsene: di quella che è stata, non sarà rimasto niente.



Photo by Yarosalva Borz | Unsplash

■ Silvia Lenzini

Pisana per nascita, biologa per caso, ha un marito, due figlie, due cani e un gatto. Cucina legge e scrive, in ordine sparso.

Ha pubblicato tre volumi - due raccolte di ricette e un piccolissimo volume di proverbi commentati - tutti per i tipi di ETS ed. Può vantarsi di essere forse l'unica persona che non ha fatto soldi con due (bellissimi) libri di cucina.

Scrive racconti che a volte trovano accoglienza sulle riviste letterarie. Alcuni hanno ottenuto riconoscimenti presso concorsi nazionali e internazionali.

È incoerente ed emotiva, proprio come quello che scrive. Peraltro, ritiene che non abbia senso una scrittura che non sia specchio del disagio diffuso.

È redattrice della eRivista Enne2.



Alice consiglia di leggere ascoltando:
Francesco De Gregori, Pezzi di vetro

09.

IL CUORE DELLA NOTTE

di Alice Cervia

C'è odore di piscio e sigaretta. I piedi affondano fino alla caviglia, a volte di più, per questo ai novizi vengono distribuiti stivaloni da pescatore, alti fino a metà coscia. L'odore pungente, il terreno instabile, il buio denso come un muro non sono niente.

Bartolomeo guida la fila di assassini e sa che la parte più difficile deve ancora arrivare, soprattutto per i novellini. La vera sfida sta dietro alla tenda che ognuno dovrà sollevare tra poco.

Trenta assassini, trenta tende. Trenta pesanti cappe di velluto. Il velluto attutisce il rumore.

Bartolomeo li aspetterà fuori. Asciugnerà le lacrime, pulirà il vomito, offrirà sorsate di grappa. Il primo omicidio è il più difficile, ma alcuni non si abituano mai e dopo un po' smettono.

Chi resiste lo fa perché l'alternativa sarebbe peggiore.

Bartolomeo li ha reclutati uno a uno. Agli angoli delle strade, sulle panchine della metropolitana, nei parchi dopo l'ora di chiusura. Sono quasi tutti uomini, tutti sull'orlo di un personalissimo baratro.

L'offerta è sempre la stessa, la stessa che hanno fatto a lui troppi anni fa. Un lavoro stabile, per stomaci forti, ma senza grandi imprevisti. Senza conseguenze penali, solo morali, forse.

Un tetto sopra la testa e pasti caldi per dieci anni e poi l'oblio: la cancellazione completa di ricordi, rimorsi, angosce. Una pagina bianca da cui ripartire.

C'è chi molla prima dei dieci anni e chi, come Bartolomeo, alla fine del servizio si rende conto di non voler più dimenticare nulla, di essersi abituato a questa nuova vita e prende il posto di chi c'era prima di lui.

Si accende un'altra sigaretta. Trenta sigarette accese lo seguono. Il tabacco serve ad evitare giramenti di testa, ma qualcuno comunque sviene, o si pischia addosso man mano che si avvicinano alle tende, man mano che si addentrano.

Photo by Carolina Grabowska | Pexels



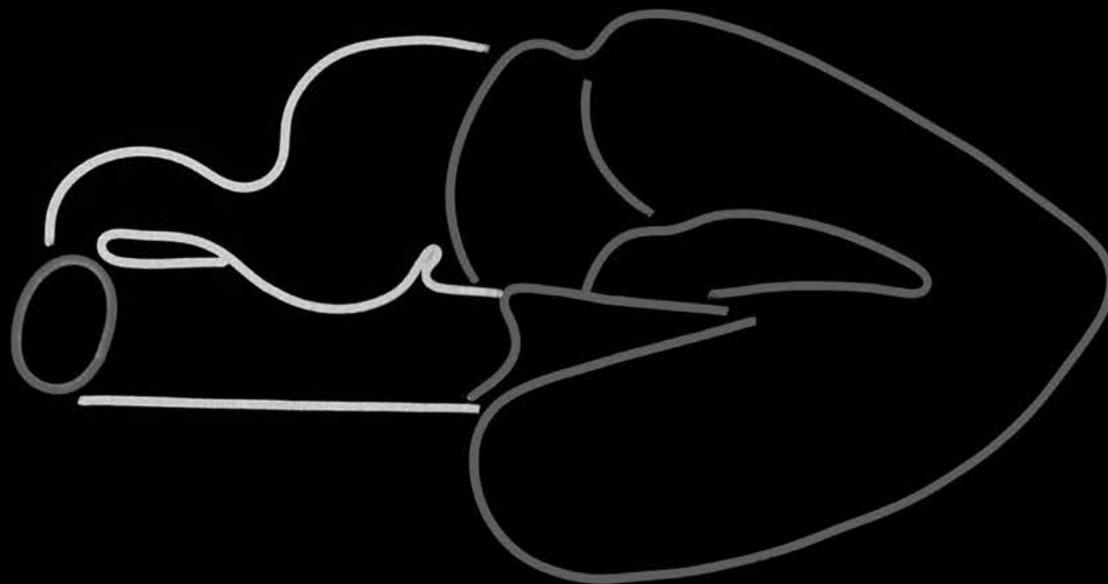


Photo by Prateek Katyal | Pexels

Nessuno sa chi o cosa troverà dietro la tenda, sa soltanto che avrà pochi secondi a disposizione per uccidere a mani nude o con il coltello d'ordinanza.

Bartolomeo ricorda il suo primo incarico, ormai sembrano passati secoli, era un cavallo. Un bellissimo cavallo bianco. Ucciderlo era stato uno strazio. Poi una madre, un uomo d'affari, un cane, un mostro a tre teste, un impiegato delle poste, un airone. Dopo l'airone i ricordi si confondono.

Ripetersi che sono sogni non vi aiuterà, è la prima regola che le reclute devono memorizzare.

I sogni sono reali, sanguinano, sputano, ti gridano contro quando provi ad ammazzarli. Combattono e, a volte, hanno la meglio. A volte sono gli assassini a uscire feriti dalla tenda, o, molto raramente, a non uscirne affatto.

Da quando fa quel mestiere Bartolomeo sa che tutto è reale. Anche il cuore della notte. Non è una metafora, un modo di dire, ma un posto che puzza di piscio e sigaretta, in cui ogni notte si calano in profondità trenta assassini.

Ogni volta il manto della notte viene scostato trenta volte e trenta sogni vengono uccisi. Per conto di chi? Le prime volte Bartolomeo se lo chiedeva. La risposta completa non l'avrà mai. Ma negli anni ha messo insieme brandelli di informazioni. Qualche frase del maestro che lo ha preceduto. I sogni stessi. Ha intuito un disegno.

Ha ucciso negli anni i sogni di scienziati, politici, filosofi, attivisti, impiegati, musicisti, pazzi, visionari, artisti, sportivi, insegnanti, attori, scrittori, medici, contadini, sogni grandi e piccoli. Sogni che potevano cambiare il mondo. Bartolomeo non sa chi ci sia dietro quella mattanza onirica quotidiana, ma sa che chiunque sia è un geloso conservatore dello status quo che preserva ossessivamente, trenta sogni in meno alla volta.

Bartolomeo si ferma davanti alle tende, mentre gli assassini si dispongono in modo ordinato, qualcuno con le mani in tasca, altri brandendo il coltello. Le pareti del cuore della notte pulsano di aspettativa e terrore.

Il primo entra nella sua tenda e gli altri fanno lo stesso, nessuno vuole restare indietro.

Bartolomeo chiude gli occhi.

La fitta è improvvisa ma non inaspettata. Riapre gli occhi e si trova davanti un ragazzo di poco più di vent'anni, dai capelli così neri da sembrare tutt'uno con le pareti del cuore della notte. L'ultima recluta. Ha affondato il pugnale fino all'impugnatura nel suo petto e lo guarda senza emozione.

Bartolomeo sorride.

L'ultima recluta, quella che quasi gli si è buttata tra le braccia. La più facile da convincere, la più veloce ad apprendere, la prima a scendere in campo a pochi giorni dall'iniziazione. Quella che adesso gli volta le spalle e si mette a scrutare le tende, pronto ad aggredire e uccidere tutti gli assassini che potrà. E saranno molti, Bartolomeo lo sa, forse tutti.

Mentre il sangue che lo abbandona lo fa sentire sempre più leggero, Bartolomeo si chiede come sarà un mondo in cui i sogni non vengono uccisi da nessuno. Ammesso che quel ragazzo ci riesca, ammesso che gli assassini non vengano sostituiti già domani.

Non ha tempo da perdere in congetture, dopotutto, sta per morire. A passargli davanti agli occhi non è però tutta la sua vita in un flash, ma soltanto un ricordo preciso. Sono passati vent'anni esatti da quando ha scostato quella tenda e si è trovato davanti il sogno di un bambino, una rarità.

I sogni dei bambini sono mutevoli, cambiano da soli, con il tempo e gli anni, quasi mai serve ucciderli. Non solo. I sogni dei bambini sono potenti e aggressivi, carichi di una forza primordiale, nemici temibili.

Non per lui però, Bartolomeo avrebbe potuto avere la meglio facilmente. Ma dietro quella tenda, venti anni prima, il miglior assassino che il cuore della notte avesse mai conosciuto aveva deciso di rinunciare. Davanti a quel sogno che sembrava quasi il sogno di un pazzo, il sogno impossibile di un bambino dai capelli neri come la notte, Bartolomeo aveva deciso di fare un passo indietro, piantare un seme forse. Far sbattere le ali di una farfalla e aspettare con calma l'uragano. Aveva accostato la tenda, era tornato dal suo maestro con il coltello pulito.

I sogni che non uccidi prima o poi si avverano. E a volte ti vengono a cercare. Quel momento, vent'anni dopo, era arrivato e, nel cuore pulsante e puzzolente della notte, per la prima volta Bartolomeo era felice.

Alice Cervia

Nata in Toscana nel 1984, laureata in Scienze Politiche, giornalista prima, video producer poi. Ha pubblicato racconti brevi su: Rivista Blam, Coye, Piegàmi, Bomarscé, la nuova carne, Rivista Pastrengo, Tits'n'Tales, Cedro Mag, Spore, Salmace, Nido di Gazza. Nel 2022 è stata tra i vincitori del premio Short Kipple con Colori Clandestini e del contest letterario Crimen Cafè con Vuoti a vendere.



Diego consiglia di leggere ascoltando: Ben Harper, Alone.

10.

di Diego Scordino

IRENE

È il tre agosto. Sono passati più o meno due mesi dall'annuncio dei miei genitori: *Andremo in un villaggio vacanze*. Due settimane di mare. Di serate passate con gli animatori. Quindici giorni in una casa che non è nostra e non è neanche una casa. Papà la chiama *bungalow*. Purché abbia un letto, a me va bene. Il viaggio sarà lungo, dieci ore di macchina. Partenza nel pieno della notte.

Quando mi sveglio un paesino ci scorre davanti con lentezza. Assomiglia al nostro, ma non lo è. Dopo un po' appare l'insegna. "Villaggio Infinito". L'ho visto in foto. Non sembra infinito ma è bello comunque. Vedo per la prima volta i bungalow. Sono casupole carine, messe in fila come piccole candele. Il nostro è bellissimo. C'è spazio a sufficienza. Abbiamo pure un cucinino. Fuori fa caldo. Vediamo tante altre famiglie sistemarsi attorno. Andiamo prima a fare colazione e poi scendiamo verso la spiaggia. Non posso fare il bagno per le prossime due ore. I miei genitori, stesi sul lettino, si addormentano quasi subito. Potrei buttarmi lo stesso ma non voglio disubbidire. Non lo faccio mai.

Inizio a passeggiare per la spiaggia. È gigante. Tutti gli ombrelloni sono sistemati vicino all'entrata. Tra la prima fila e il mare c'è tutta la spiaggia di mezzo, libera, piena di castelli e racchettoni. Mi guardo indietro. I miei genitori non li vedo più. Cammino, cammino, poi mi fermo. Vedo una ragazza dai capelli scuri. Penso che abbia la mia età, è sola. Sta costruendo qualcosa con la sabbia fine. Va su e giù, verso il mare. Ha sempre bisogno di acqua. Non so perché, mi avvicino.

- Ciao - le dico.

Lei, seduta, guarda in alto coprendosi gli occhi con la mano.

- Ciao - risponde.

- Che stai costruendo? - chiedo.

Lei si alza. Viene di fianco. È più alta di quanto pensassi.

- Ancora non lo so. Ma è qualcosa di grande. Mi serve tanta acqua.

Guardo il mare. Non serve che mi butti, bastano i piedi.

- Posso andare a prenderla io, se vuoi.

Adesso il mare lo guarda anche lei.

- Quanti anni hai?

- Dodici.

- Meno male. Qua ci sono solo bambini. Io odio i bambini. Prendi il secchiello.

Lo afferro.

- Come ti chiami? - chiedo - Io sono Claudio.

Si gira. Siamo vicinissimi. Finalmente vedo i suoi occhi.

- Te lo dico appena mi porti l'acqua.

Quando torno concludo il baratto.

- Irene.

Passo un'oretta facendo avanti e indietro. Non so ancora cosa sia, ma sta venendo benissimo. Le mura sono grosse e attirano l'attenzione. Un ragazzo si unisce a noi. Prima di pranzo siamo in quattro. Irene comincia a parlare di più. Dà ordini, comanda. Ha imparato i nostri nomi. Claudio, Andrea e Matteo.

Gli ultimi cinque giorni sono stati uguali. Ormai siamo in quattro. Irene è con noi. Credo che piaccia anche agli altri. La guardo sempre quando ride. Sembra più grande. Assomiglia a quelle ragazze del pulmino che scendono al liceo.

Durante il giorno ci vediamo a mare. La sera si esce e dopo cena c'è sempre uno spettacolo. Prima però c'è sempre il miniclub. La prima volta ero curioso, poi ho capito. Sono soltanto bambini che ballano le canzoni dei cartoni. A Irene non piacciono per niente.

Non so perché, ma in vacanza le cose accadono più veloci. Prima di partire non conoscevo nessuno di loro. Adesso invece senza Irene mi sento triste. Se la vedo parlare con gli altri mi arrabbio, anche se non lo faccio vedere. Penso di odiarli, quei due, più dei bulli che stanno a scuola.

Vorrei stare solo con lei. Come farò quando finirà la vacanza?

Oggi al mare Irene non c'era. Ci siamo ritrovati noi tre, un po' imbarazzati. Abbiamo fatto qualche tuffo, giocato un po' col pallone, ma mancava qualcosa. Io non avevo voglia di nulla. Senza Irene sembriamo diversi. Abbiamo parlato soltanto di lei.



Ci raggiunge nel pomeriggio vicino al campetto, un po' distratta. Ha un piccolo taglio sulla guancia ma nessuno se n'è accorto a parte me. Ride e scherza, ma come se cercasse di farlo apposta. Guarda spesso l'orologio. Sembra che abbia sempre qualcosa da fare. Parla di meno, anche se ogni tanto fa il contrario e dice frasi lunghissime. Gli altri non hanno detto niente, ma a me è salita una strana sensazione. Irene ha gli occhi grandi. È sfortunata. Con degli occhi così non puoi dire bugie senza farti scoprire.

Il mattino dopo la vedo di sfuggita prima del mare. Provo a salutarla, ma non faccio in tempo. Al mare non viene ed è strano, perché l'ho vista andare da quella parte.

Per tutta la seconda settimana ha fatto così. Persino quello scemo di Matteo sta cominciando a guardarla per capire cosa abbia. Io l'ho capito molto prima. Stamattina però non ho voglia di andare al mare con loro. È l'ultimo giorno. Domani mattina partirà.

Appena mi alzo, vado a cercare Irene. Ormai sta con noi soltanto il pomeriggio ma è sempre strana. Ogni tanto si incanta. Appena la chiami, torna normale.

Vado vicino al suo bungalow. Sento le voci, sono ancora tutti dentro. Quella di Irene è inconfondibile. Mi asciugo la fronte. È mattino. Gli uccelli cantano cose strane. Il sole di agosto mi cuoce la testa. Avrei dovuto portare un cappello, come dice sempre mamma. Provo a nascondermi dietro la casetta ma è impossibile. E se passasse qualcuno? Troppo difficile. Cerco un altro posto. È un po' lontano, ma per fortuna ci vedo bene. Dopo un po', escono due signori. Il padre e la madre, credo. Vanno al mare. Irene, invece? Mi tocca aspettare ancora. Se il sole continua così, tra un po' non mi riconoscerà nemmeno lei per quanto mi sarò fatto nero. Passano dieci minuti. Irene esce. Non riesco a capire cos'abbia in mano, ma sembra una specie di pacchetto con la carta argentata. Fa la stessa strada dei suoi. Sembra che stia venendo al mare pure lei. Inizio subito a pensare di essere un cretino. L'unica volta in cui voglio spiurlarla, lei viene al mare, per stare da sola con Matteo e Andrea. Prima della discesa che porta alla spiaggia, però, si ferma. Guarda un attimo a destra e sinistra. Io approfitto perché se pure si girasse non potrebbe vedermi. Mi avvicino. Un istante dopo, sparisce dietro un cespuglio. Sì, da dove sono io sembra proprio sparita. Corro verso il posto. Non c'è nulla. Davanti a me, le scalette che portano alla spiaggia. Intorno, due siepi enormi. Decido di non essere stupido. Irene non è sparita. Le persone non spariscono. Metto la mano in una delle siepi. Le dita toccano una parete di pietra. Una signora con l'ombrellone passa in quel momento, inclina la testa e mi osserva. Ora capisco perché Irene si guardava attorno. Aspetto un momento. La signora passa. Resto solo di nuovo. Metto la mano nell'altra siepe. Stavolta niente pietra. Non riesco a toccare nulla. Mi spingo in avanti, forzando il braccio. Vedo un buco, una specie di incrocio tra due rami. Si può passare, anche se è stretto. Vado. Un fusto mi prende la faccia. Mi taglio. Vedo il sangue, ma è poco. Non mi faccio impressionare, io. Metto un piede avanti all'altro. Proseguo. Dietro la grande parete di pietra c'è un piccolo sentiero, strangolato dalle erbacce che crescono attorno. Se mi sdraiassi, non vedrei il sole. Cammino per quasi dieci minuti. Il rumore del mare si dissolve in lontananza. L'odore non è più quello del villaggio. È più selvaggio. Sa di cacca.

Non vedo Irene da quando s'è infilata nella siepe. Potrebbe aver tagliato in qualche direzione che non ho visto. Potrei essermi perso in mezzo al nulla. Fa caldo, ma tremo lo stesso. Comincio ad avere un po' di ansia. Allora mi fermo. Tendo le orecchie. Non sento più il rumore del mare. Nemmeno il cielo sembra lo stesso. Chiudo gli occhi. Seguo l'unico suono che non assomigli al verso di qualche uccello. Il sentiero termina con una discesa. È lì che vedo Irene. Mi nascondo subito. Sono bravo in questo. Sotto la discesa c'è una casa vecchissima. Ha il tetto verde pieno di buchi. Il legno sembra carta scolorita. Guardo lei. Sono un po' lontano. Da dietro, i vestiti un po' sporchi e i capelli in disordine la rendono ancora più bella. Davanti a Irene c'è una gabbia, come quelle per i conigli che hanno i miei vicini in paese. Questa però è più larga. Irene stringe tra le mani la carta argentata e una chiave. Si allontana giusto un secondo per posare la chiave dentro a un vasetto. Sento odore di cibo, ma quello di cacca è sempre più forte. Mi viene da ridere, perché penso che tutte le mattine lei non venga al mare per dar da mangiare a un coniglio, o a un cane. Dev'essere un cane. Un coniglio non mangia in modo così rumoroso.

- Se fai il bravo, ti porto qualcosa pure stasera.

C'è qualcosa di strano nella sua voce. È cattiva. Sembra che lo stia prendendo in giro. La vedo inginocchiarsi.

- Ieri hai visto cosa succede quando non fai il bravo.

Adesso è proprio cattiva. Sento i peli ribaltarsi sulla pelle. Voglio capire cosa c'è lì dentro. La voce è troppo strana. Mi stendo sull'erbetta. Un albero mi protegge. Sporgo la testa. Irene copre ancora la visuale. Dopo pochi istanti finalmente si sposta. Il sole batte l'interno. Non vedo bene. Strizzo gli occhi, sempre di più, poi mi blocco.

Dentro alla gabbia c'è un bambino.

Sta piangendo, ora riesco a vederlo. Non è del villaggio, non l'ho mai visto. Irene lo fissa con le mani sui fianchi.

La guardo. È alta, bellissima. Sembra avere diciotto anni. Lo sguardo è crudele ma non mi importa. Più la guardo più mi sento attratto. Mi sembra di impazzire. L'unica cosa che riesco a pensare è che vorrei essere quel ragazzino. Mi assale l'istinto di urlare, farmi vedere. Sostituirmi a lui e diventare io prigioniero di Irene. Invece resto lì, ipnotizzato. Irene dopo un po' lo lascia chiuso e se ne va.

Tiro dritto fino a casa. Non passo a salutare nemmeno Andrea e Matteo che partono dopo pranzo. Mi infilo nel letto e piango. Non so perché, mi sento strano. Non ho voglia di fare niente. Immagino Irene bussare alla porta e guidarmi oltre la siepe. Chiudermi nella gabbia e farmi quel sorriso cattivo che mi fa venire voglia di toccarmi. Mamma entra e mi chiede cosa non va. Io mi nascondo sotto le coperte anche se fa caldissimo. Non voglio che mi veda. Mi vergogno.

La sera esco solo per salutare Irene. Il cuore mi batte fortissimo appena la vedo. Non riesco a parlare.



Photo by Steve Pancrate | Pexels

- Stai bene? - mi chiede.

Con la testa faccio segno di sì, poi di no, poi sì di nuovo. Balbetto.

- È che mi mancherai.

Lei sorride. Non è il sorriso che voglio. Come ho fatto a parlarle quella volta sulla spiaggia? È come se in due settimane fosse cresciuta. Davanti a lei sono un bambino. Si avvicina. Mi dà un bacio sulla guancia.

- Anche tu.

Ci salutiamo lì. Le altalene vuote mi guardano appassire. L'estate finisce all'improvviso. Irene torna verso casa. Voglio piangere ancora.

Quando torno nel bungalow mangio un pezzo di cornetto della mattina. Faccio fatica, ma non tocco cibo da troppo tempo. Cerco di dormire ma mi sveglio di continuo. Mamma urla.

- Ti calmi lì dentro?

- Ho caldo - rispondo. Ma non è vero.

Il mattino buca le finestre. Mangio. Prepariamo i bagagli. Sembro un robot, guardo nel vuoto. Mamma non sa cosa pensare. Papà nemmeno. Dico che sto bene. Non sono convinti, ma pazienza.

Irene è partita. Fino all'ultimo ho pensato di alzarmi e andarla a salutare, ma poi mi sono addormentato. Ora è tardi, sarà già lontana. Dico ai miei che voglio fare un giro per il villaggio prima di andare. Esco. Punto la siepe e la attraverso. Ormai conosco la strada. Cammino. Cammino. Quando vedo la discesa, mi fermo un istante. Irene non c'è. Scendo. Vedo bene la gabbia. Mi avvicino. L'odore è insopportabile. Guardo dentro.

Il bambino è lì. Appena mi vede, gli occhi cambiano colore. Cerca di alzarsi, ma è troppo debole. Non posso crederci. Irene se n'è andata e l'ha lasciato qui. Chi gli avrebbe portato da mangiare? Nessuno l'avrebbe sentito in questo buco. Il ragazzino batte i pugni contro la gabbia. Non riesce nemmeno a gridare. Non può davvero averlo lasciato qui.

La gabbia è chiusa. Vedo il lucchetto. Cerco di riflettere. Mi serve qualcosa di pesante per romperlo ma non c'è niente. Chiudo gli occhi. Mi concentro. Il ragazzino continua a battere i pugni. Mi viene in mente la carta argentata che Irene stringeva tra le mani. Poi la chiave. Cerco il vasetto di ieri, lo trovo. Dentro c'è la chiave. La infilo nel lucchetto. Si apre. Quasi vengo buttato indietro. Il ragazzino si fionda contro la porta e cade fuori.

Si ferma.

Mi guarda.

Lo odio.

Lo odio con tutto me stesso. Voglio che se ne vada. Voglio stare solo. Lui se ne accorge. Ha paura di nuovo. Scappa. Zoppica verso una discesa di lato.

Finalmente, resto lì. Nell'aria sento solo i versi degli uccelli. Sono sporco. Non mi interessa. Afferro la porta della gabbia, mi abbasso per entrare. Il sangue gorgoglia nelle vene. Chiudo.

Non sento gli odori. Non vedo le macchie. Mi siedo a terra, incrocio le gambe e guardo le sbarre immaginando che lì, inginocchiata, ci sia ancora Irene che mi guarda e sorride cattiva, sussurrandomi che oggi sono stato bravo.

Diego Scordino

Trent'anni, due vite, nessuna idea su cosa fare da grande. Sfuggito ai libri per l'intera adolescenza, all'improvviso s'imbatte in Zafòn. Da lì in poi leggere diventa un'esigenza. E scrivere, anche. Amante di tutto ciò che abbia una storia, vive a Ischia dal 2007, ma in realtà vaga per il mondo alla perenne ricerca della pagina perfetta, deciso a fermarsi soltanto quando sarà completamente soddisfatto. Cioè mai.



Giuseppe consiglia di leggere ascoltando: Post Malone, I Fall Apart.

11. SENZA FACCIA

di Giuseppe Fiore

Tira vento. Lascio la macchina di fianco al baretto. Esco, prendo il sentiero per entrare nel bosco. Al baretto ci sono gruppetti di ragazzini che fumano. Il mio cappotto è verde, infilo le mani nelle tasche. Non fa freddo, non tanto almeno. Nell'ultimo periodo ci vengo spesso qui, prima ci venivo da ragazzo con gli scout. Una volta andavo anche in analisi, poi ho smesso, ho detto basta, non serve a un cazzo l'analisi. Da allora le cose non sono peggiorate. Ho mollato gli scout quattro anni fa. Mi sembrava stesse cambiando tutto, le attività, i principi in cui credere, anche le persone a volte, le stesse persone che conoscevo da anni, mi sembravano diverse.

Seguendo il sentiero si entra sempre di più nel bosco. Ci sono certi che si piazzano in dei punti, non fanno nulla, rimangono nell'oscurità, guardano tutti i movimenti. È buio. Nino mi aspetta sempre nello stesso punto. Bisogna fare due chilometri del sentiero e dopo girare a destra, contare venticinque alberi e girare a sinistra, da lì contarne altri nove e trovare la luce. Nulla è strano qui e certe volte finisco per pensare che sarò uno di quelli, un *senza faccia*, uno che fa di tutto se crede di non essere riconosciuto.

La luce è accesa, Nino non si vede. Prendo il telefono, lo stringo sempre tra le mani mentre percorro il bosco. Lo chiamo, non risponde, squilla sei volte, chiudo. Ho paura ad immaginarmi quanto tempo passi dentro il parco, io ci vengo la sera, nei giorni in cui mi annoio, mentre lui, ogni volta che gli scrivo, è già qui.

Nino faceva scout come me, poi ci siamo persi di vista per un po'. So che sua madre è morta in un incidente, non ne parla mai. Ci siamo riavvicinati quando ho rimesso piede nel parco. Le prime volte venivo da solo, rimanevo fuori, appoggiato alla macchina, vicino al baretto e fumavo in silenzio. Un giorno Nino stava entrando dal cancello principale, mi ha visto, ci siamo salutati, abbiamo parlato e mi ha invitato a entrare. Non aspettavo altro. C'è questo tavolo, di legno



abbastanza marcio, dove ci sediamo. Di solito Nino tira fuori una vecchia storia di quando eravamo scout, qualcosa successo a un'uscita o un campo. Racconta questi fatti con un sacco di particolari, è terrificante perché io non riesco a ricordare nulla. Mi siedo sulla panca lercia. Mi rollo una canna cercando di illuminare il centro della mano per la mista. Inizio a fumare. Tiro fuori dallo zaino una birra, la stappo con l'accendino e bevo. Riesco a sentire il vento far rumore nelle chiome, ed è strano. Intorno a noi sentiamo sempre voci, sussurri, risa, oggi sembra esserci qualcosa di particolare.

Come un rumore continuo ha una spiegazione, anche un silenzio del genere deve averla. Viene interrotto da un urlo, brutale. La pelle delle braccia si riempie di piccoli puntini, diventa un bassorilievo palpabile. Sento intorno a me numerosi fruscii, ombre che si muovono in direzione dell'accaduto. Controllo il telefono, nulla. Allora butto giù con sorsi lunghi e veloci la birra e mi avvio. Riesco a orientarmi solo grazie a qualche ombra che si dirige come me verso l'epicentro. Non so bene come queste persone si orientino con tanta sicurezza, procedono veloci, come già conoscessero il punto esatto di rottura.

Arrivo, un ammasso di persone copre il prato. Mi avvicino, cerco almeno di vedere qualcosa. Gli odori che mi assalgono sono di qualsiasi tipo. Qualcuno accende la torcia di un telefono. Riesco a vedere solo il braccio destro di una ragazza, un tatuaggio, una specie di fiore che perde petali. La torcia viene spenta, ritorna il buio. Deve essere lei ad aver urlato. Qualcuno dice di chiamare un'ambulanza. Intanto ho ancora la canna in mano e faccio qualche tiro, qualcuno mi guarda e credo vorrebbe fumare, ma non voglio dover poggiare le mie labbra sul filtro bagnato di saliva di altri. Cerco di farmi avanti e vedo un corpo a terra. Un ragazzo. La morte è dovuta a un taglio che scende dalla gola all'inizio della zona pubica. Lo capisco dal sangue e dalla maglia strappata. La ragazza è stesa di fianco a lui, lo guarda, sembra in stato di shock. Mi avvicino, butto la canna per terra e mi accovaccio. Lui è morto, di certo un'ambulanza non sarà utile. Lo conosci? Le chiedo. Lei scuote la testa. Stavo camminando, dice, l'ho visto fermo vicino a un albero, mi osservava, ho avuto paura, poi ho sentito dei rumori e mi sono girata ed era steso a terra, in queste condizioni, dice. È un sussurro, ma preferisco che i *senza faccia* non sappiano. Hai idea di chi possa essere stato? Scuote la testa. Era troppo buio, mi è sembrato solo. La folla inizia a disfarsi, è già diventato normalità. Anche lei si alza. Ancora sotto shock si mette a camminare. La seguo con gli occhi finché sparisce nell'oscurità, ho ancora le sue grida in testa. Mi alzo anche io e continuo a guardarmi intorno. Lascio il corpo per terra e mi allontano. Ancora quel silenzio, denso. Dura qualche attimo, mi sembra si fermi tutto intorno a me, poi irrompono delle sirene in lontananza. Molti iniziano a correre nel bosco, si disperdono. Corro via con la massa.

Un liquido acido si espande nella mia pancia, mi fermo, mi appoggio con la schiena a un albero e, poco dopo, mi accascio sedendomi a terra. Prendo il telefono. Nino non mi ha chiamato, non ho nessun nuovo messaggio. Sblocco il telefono e chiamo ancora. Squilli nel vuoto, nessuna risposta. Non riesco a orientarmi e ho paura che muovendomi a casaccio possa tornare nel punto in cui c'è il cadavere. Di certo la polizia prenderà i primi che capitano sotto tiro. A loro interessa che a una vittima corrisponda un assassino. Così rimango seduto e guardo ancora in alto. Il mio cappotto verde mi tiene al caldo, infilo le mani in tasca. Poi squilla il telefono. Nino. Non ho neanche il tempo di dire qualcosa. Cosa cazzo succede? Mi chiede. Cerco di spiegargli quanto visto, non riesco a creare frasi di senso compiuto. Mi chiede dove sono, non so dirglielo. Riesco solo a fargli capire che c'è la polizia da qualche parte. Lo sa, ha visto le luci, mi dice di rimanere fermo, che sta arrivando. Chiude proprio mentre vorrei chiedergli come cazzo farà ad arrivare qui? Rimetto il telefono in tasca e aspetto.

Passa del tempo. Nino non arriverà. Così mi alzo. Comincio a muovermi. Cerco di orientarmi, di pensare alla strada che ho fatto, di tornare al tavolo di legno. Mentre cammino sento i *senza faccia*. Cosa fanno? Mi guardano camminare? Cosa vogliono davvero da noi? Continuo a rivedere la ferita di quel ragazzo. Uno squarcio del petto.

Mentre cammino vedo la tenda. È una jamboree di grandi dimensioni, con dei picchetti che potrebbero uccidere un vampiro. La mia testa torna subito a quelle notti passate qui. C'è silenzio intorno alla tenda. Noi ci chiudevamo dentro, fuori faceva freddo, ma in tanti, nei sacchi a pelo, stavamo caldi. Qualcuno raccontava storie. Sono a un passo dall'entrata, dall'aprire la cerniera. Guardo il telefono, nulla. Apro la cerniera.

Dentro ci sono dei ragazzi. Sono più piccoli di me. Sono stesi, con il busto fuori,

le gambe dentro il sacco a pelo. Tutti girano la testa verso di me. Mi fanno segno di entrare. C'è un forte odore di sudore. I ragazzi sono sei. Ci sono quattro ragazze e due ragazzi. Mi siedo in uno spazio che creano allargando il cerchio. Vorrei anch'io un sacco a pelo. Poterci infilare le gambe dentro, sentire il calore prodotto dalla vicinanza. La puzza di sudore si attenua con il passare del tempo. I ragazzi, in fretta, mi dicono i loro nomi. Io il mio. Una delle ragazze mi dice che mi stavano aspettando. Annuisco. Si stendono tutti. Li imito. Ora vedo la punta della tenda. Una stoffa a dividerci dalla realtà. In controluce, se metto la testa in una particolare posizione, riesco a vedere il cielo, le stelle. Una delle ragazze accende una torcia e fa luce in alto. Inizia a raccontare una storia. La sua voce sembra creare delle ombre nella luce proiettata. *Un ragazzo nato in un giorno di caldo torrido, cresciuto in un ambiente privo di profondità. Un ragazzo così simile a tutti gli altri, che non provava dolore fisico. La sua pelle era sotto costante anestesia. Una lama poteva incidere e lui non avrebbe mosso un muscolo. Era di plastica. È l'evoluzione, dice la voce da giù. L'evoluzione di quello che sarà l'essere umano. Nel mentre le ombre si fanno più scure nella luce. Alzo la schiena. I ragazzi hanno la pancia scoperta. La ragazza che parla è sopra uno di loro. Con una lama incide, partendo dalla parte sopra al pene, salendo fino alla gola. Il dolore non esisterà più al di fuori di noi. Il sangue non ci farà più schifo. Vorremo questo, vorremo aprirci in due per guardare l'enorme cicatrice. Intanto è sul secondo ragazzo, segue il cerchio e io sono l'ultimo. Non so cosa dire. Vorrei urlare, ma sono ipnotizzato dai suoi movimenti, dalla sua voce. Dalla violenza così dolce in questa tenda. Tutti stanno morendo. Una volta tagliato il corpo dell'ultima ragazza, i suoi occhi si puntano sui miei. Ora tocca a te. La torcia è ormai un faro gigante. Annuisco. Mi passa il coltello. Si stende nel sacco a pelo. Lo capisci? Mi chiede. È questo il mito. Io mi posiziono a cavalcioni su di lei. Il coltello, nella mia mano, è sporco di sangue. Lo senti? Annuisco, anche se non capisco a cosa si riferisca. Alzo la maglia. Non indossa il reggiseno, finisco per osservare i suoi capezzoli. È la richiesta, il pedaggio, il sangue, il futuro. Continua a parlare senza tregua. La sua voce non mi scalfisce più. Anche la luce torna ad essere quella di una torcia. Guardo la lama, guardo tutto quello che c'è intorno. Butto via il coltello. Mi alzo ed esco dalla tenda. Sento ancora la sua voce, mi chiama. Scappo via.*

Corro in una direzione non precisa. Non ho paura della polizia, ho paura di quello che, solo per un attimo, ha sfiorato il mio movimento. Corro e quando la stanchezza mi porta a vedere annebbiato, mi siedo per terra con la schiena appoggiata a un tronco. Eravamo così spensierati qui, da ragazzini. Ora mi sembra di reggere il mondo di continuo, anche se non ho nulla in mano. Piango, cerco di sfogarmi. Di cacciar via i ricordi appena creati, quel sangue, quei petti aperti in due, il coltello, la voce della ragazza.

Squilla il telefono. Nino, rispondo. Cosa c'è? Chiede. Percepisce il mio stato d'animo. Sta succedendo qualcosa, dico. Lo so, ora ti vedo. Dove sei? Vedrai. Chiude la chiamata. E poi li sento. Aghi di pino che si spezzano, suole di scarpe sul terreno. Sono dietro di me. Mi giro di scatto. I *senza faccia* sono posizionati a pochi passi dall'albero a cui sono appoggiato. Mi alzo in piedi e sono pronto a scappare, quando vedo Nino. Sorride e mi fa cenno con la mano. Si avvicina. Nino, dico, dov'eri finito? Ho dovuto nascondermi per un po', dice. Si siede per terra. Mi offre una sigaretta. La prendo, fumiamo. Perché queste persone sono qui? Sono con me, dice. Sono qui per il mito. Coltello, sangue, interno del corpo. Nino ride. Sembra quasi non riuscire a contenersi. Poi si alza la maglia e mostra il suo petto. È un susseguirsi di ferite cicatrizzate. I tagli partono da sotto il pantalone per salire fin sotto al collo, coperto dalla maglietta. Non capisci? Chiede. Faccio no con la testa, non riesco a parlare, un groppo alla gola non mi permette nemmeno di ingoiare la mia saliva. È questo posto, lo diciamo sempre. Questo posto puoi ripulirlo anche da cima a fondo, ma tutto tornerà a essere marcio. Guardati intorno, guarda tutta questa gente, facciamo parte di tutto questo.

I *senza faccia* si avvicinano, sempre di più. Sono ombre, hanno dei loro tratti personali, ma ai miei occhi quella singolarità non esiste. Sono tutti un unico corpo. Si siedono con noi, intorno all'albero. Non parlano. Tutti hanno i tagli. Non li vedo, perché coperti dalle magliette, li sento. Sento la loro pelle cicatrizzarsi, guarire per poi riammalarsi. Non avere paura, dice Nino. Quei ragazzi sono morti? Chiedo. Tiro fuori la voce. Te le ricordi le notti passate in tenda? Annuisco. Non volevamo altro che rimanere in quello stato, solo noi, in silenzio, a raccontarci storie. Però è finito tutto. Ora siamo solo io e te, ancora qui, un perché ci deve essere, no? Si alza ancora la maglia. Guarda, dice, noi siamo l'evoluzione, l'assenza del dolore. Noi siamo i futuri cittadini di quello che chiameremo mondo, quando gli

altri soffriranno e noi ricercheremo il dolore come fonte di ogni piacere. I senza faccia ascoltano in silenzio.

Io mi alzo. Mi inoltro nel bosco, Nino mi segue. Corro.

Lo sento sempre dietro di me. Non corro per seminarlo, non ci riuscirei. Corro perché sento di doverlo fare. Mi fermo quando vedo la tenda. Sembra più piccola, più simile a quelle che usavamo da ragazzini. Eccoci, dice. Mi dà una pacca sulla spalla. Entriamo, dice. Tira giù la zip. Dentro ci sono due sacchi a pelo. Nino si infila nel suo. Io lo imito. Per un attimo sembra di essere tornati bambini, dimentico tutto, anche il rumore che produce la sua ferita. È tutto quello di cui abbiamo bisogno, dice. Mi viene da piangere. Fuori cosa c'è? Solo la perdita. Ripenso a sua madre. Ripenso a quanto non mi senta in grado di comprendere gli altri. Lo vedi questo? In mano ha un coltello. Splende nel buio. Scoprire di non provare dolore fisico è ciò che mi ha permesso di andare avanti. Sono stati i momenti più felici qui, tutti insieme senza nulla da fuori a scambussolarci. Nino è sul punto di piangere. Siamo cresciuti, sussurro. Non vedo la sua faccia perché siamo stesi, vorrei abbracciarlo, rimango immobile. Non mi è rimasto altro che questo, dice. Non dico nulla. Siamo davvero il futuro, cresceremo senza più dolore, dice. Rimaniamo in silenzio per un po'. Quando è morta pensavo di essere alla fine, di non avere più nulla, poi ho ritrovato te qui fuori. Non può essere un caso. Annuisco. Ci sono posti, dice, che vivono in parallelo rispetto a tutto il resto, microcosmi in perfetto equilibrio. Quelli che fuori non hanno nemmeno una faccia, qui sono a casa. Sei l'unico legame che ancora ho con tutto il resto. Ora sono io che piango, perché, steso in tenda, mi accorgo di non essere mai andato davvero via da qui. Nino sente le mie lacrime. Si alza, mi tocca la faccia. Poi si mette cavalcioni su di me. Sorride. Sento solo qualcosa di freddo sulla pancia, nessun tipo di dolore. Lo vedi? Chiede. C'è un mondo dentro di te. Io sto solo aprendo il varco. È tutto indefinito. Allora chiudo gli occhi e mi godo il piacere. Il piacere della lama che apre in due il mio petto.

Usciamo dopo molto tempo. Il taglio formicola sotto la maglia. Sento di essere parte di qualcosa. Usciamo e camminiamo a lungo. Fumiamo qualcosa, rimaniamo in silenzio. Dopo molto torniamo dal gruppo. Ora li vedo, tutti diversi, tutti qualcuno. Nulla mi fa più paura. Ci sediamo e osserviamo il cielo, aspettiamo il sole. La ferita, sotto la maglia, si sta già rimarginando.

Photo by Toni Benlliure | Unspalsh

Giuseppe Fiore

È nato a Matera nel '98. Laureato in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative presso l'Università degli studi di Parma, da poco si è laureato in un corso magistrale in Giornalismo e cultura editoriale, sempre presso l'Università degli studi di Parma. È redattore della rivista Narrandom. Ha pubblicato racconti su varie riviste letterarie.



Loredana consiglia di leggere ascoltando: Negrita, Rotolando verso sud.

12. ORA OMAI PIÙ

di Loredana Cagnina

Maria chiuse gli occhi e ispirò forte. L'aroma del caffè si era impossessato della cucina e il rumore della caffettiera gorgogliava fin nel suo stomaco, calmandola come un mantra.

Si strinse nella vestaglia rosa e spense il gas. Riempì la tazzina di ceramica fino all'orlo e la osservò tremare appena nella sua mano. Faceva parte del servizio buono, quello che non aveva utilizzato per cinquant'anni e che, dopo la morte di Adelmo, aveva deciso di usare tutti i giorni. L'orologio a pendolo rintoccò le otto. Quella mattina era rimasta a letto più del solito. Colpa della notte insonne, passata a pensare a sua nipote Sofia. L'aveva chiamata la mattina precedente per salutarla prima di partire, perché a soli sedici anni stava per andare a studiare per un anno ad Halifax. Così le aveva detto. Halifax, ripeteva nella sua mente. Per ricordarselo aveva scritto questo nome su un bigliettino, ogni tanto lo leggeva e pensava sempre la stessa cosa: sembra il nome di un digestivo.

Ancora assonnata e stanca aveva deciso di dare una pausa ai suoi pensieri immergendo qualche biscotto nel caffè. Uno di quelli a forma di orsetto che i nipoti le rubavano sempre dalla scatola di latta. Aprì la credenza e mise la scatola sul tavolo, appoggiò qualche orsetto sulla tovaglia cerata e iniziò a inzuppare il primo, tenendolo per l'orecchio.

Il suono del campanello la fece trasalire. Appoggiò il biscotto sulla tovaglia e andò alla porta cercando di togliersi le briciole dalla bocca e dalla vestaglia. La signora Calì la guardava dritta in faccia dall'altra parte dello spioncino, con i capelli bianchi striati di azzurro e gli occhiali da vista con la montatura rossa sulle lenti a forma di fondi di bottiglia.

Maria diede due giri di chiave per aprire e tolse la catenella che ancorava la porta allo stipite. La signora Calì entrò senza farsi pregare, infilò le pattine sotto le scarpe e percorse pattinando tutta l'entrata, fino a raggiungere la cucina in fondo. Maria chiuse la porta, rimise la catenella, sospirò e la seguì.

- Maria, ancora in vestaglia sei?
- Stanotte ho dormito poco.
- Anch'io. Ma poi Antonio mi ha dato un consiglio.
- Agata, solo tu credi che tuo marito ti appaia in sogno e ti dia consigli. Quello non te li dava nemmeno quando era vivo.
- Ti dico che è così.
- Lo vuoi un caffè con un biscotto?
- No, grazie mi sono già fatta il caffelatte.

Mentre Agata spostava una sedia da sotto al tavolo, Maria tolse con una spugnetta le briciole lasciate sulla cerata, si sedette e bevve il caffè tutto d'un sorso, facendo una smorfia di disgusto nel sentire che era diventato freddo.

- E cosa ti ha detto Antonio?
- Ho sognato che tornavo da fare la spesa e a casa c'era lui. Con Marcella, sai la panettiera.
- Ancora con questa storia della panettiera? Agata, tu sei fissata.
- Lascia stare la panettiera. Ti dicevo che tornavo dalla spesa e Antonio mi aspettava a casa. Mi toglie le borse dalle mani e mi dice 'Li hai presi i biglietti?' 'Che biglietti?' gli dico io. 'I biglietti del treno. Agata, lascia stare la spesa, piuttosto compra una valigia che ce ne andiamo al mare'.
- Al mare.
- Sì, ha detto al mare.
- E quindi?
- E quindi io, te e Tina sabato prendiamo il pullman e ce ne andiamo a Sanremo.
- Ma Antonio non ha detto di prendere il treno?
- Treno, pullman, che ne sa lui. Il treno ha gli scalini troppo alti e non ci riesco a salire. Ma tu dopo quello che ti è successo ieri, ancora la spiritosa fai?
- Che sarà mai successo! Mia nipote parte, tutto qui, tra un anno torna, ieri ero un po' scoraggiata, ma ora me ne sono fatta una ragione.
- Si inizia sempre così, oggi ti chiama per salutarti, domani ti fa una videochiamata, tra tre mesi auguri di buon Natale e poi bon, fino all'estate prossima non la vedi e non la senti più. Il tempo passa cara mia, i nipoti crescono, i vicini invecchiano, il quartiere cambia, è ora di prenderci una vacanza finché siamo in tempo. Ora o mai più.

Agata aveva sempre avuto una propensione a enfatizzare. Dal cane dell'inquilino del primo piano che era diventato una minaccia mondiale, a quell'accidenti di affare terrestre che si era dovuta far collegare dal figlio della signora Galli per poter vedere la televisione. Per non parlare di quella volta che quella sfrontata della panettiera l'aveva omaggiata di un sacchetto di gianduiotti raccomandandosi di non mangiarseli tutti, ma di farli assaggiare anche a quel santo di suo marito Antonio. Il 'santo' di Antonio era sparito qualche mese dopo, lasciandole un biglietto di saluti appoggiato sull'ultimo 'Illustrato FIAT'. Dopo qualche giorno non vi era stata traccia nemmeno della panettiera Marcella, ma Agata, dopo mesi di improperi e lamentele, si era convinta che il marito fosse morto da qualche parte in solitudine. Prova ne era che aveva iniziato ad apparirle in sogno, pentito e rammaricato, con l'intenzione di recuperare dall'aldilà le attenzioni che le aveva negato in vita.

- Agata non dire sciocchezze. Dove ce ne andiamo noi tre da sole?
- Non saremo sole.
- Ah no?
- No, viene anche Marisol.
- La badante di Tina? Ma tu a Tina quando hai parlato?
- L'ho messaggiata stamattina.
- Cosa hai fatto?
- Tutto ti devo spiegare. Le ho mandato un messaggio, con uozzap. Con il telefonino.
- Ah. Non solo tu sai mandare i messaggi, ma Tina li sa leggere. Cose dell'altro mondo. E ora chi è? Aspetta qui, che vado ad aprire.

Maria si alzò e nuovamente si diresse verso la porta. Prima di guardare dallo spioncino si sistemò i capelli nello specchio del bagno e si rammaricò di essere ancora in camicia da notte proprio quella mattina che le sue vicine si erano messe in testa di farle visita. Perché a suonare il campanello, ne era certa, era stata Tina, la signora Lunardi del terzo piano.

Adelmo la chiamava la 'signorina' Lunardi, perché non era mai stata sposata. Da giovane aveva fatto la ballerina al seguito di una compagnia teatrale e non perdeva occasione per raccontarlo. Se poi le si volevano vedere illuminare gli occhi bastava chiederle di quella volta che aveva debuttato al Teatro Carignano o di quella volta che un signore molto elegante del pubblico l'aveva avvicinata sul palco e le aveva regalato una rosa rossa. Casa sua era piena di foto in bianco e nero che la ritraevano giovane e felice. Al teatro, al mare, con cappotto e cappellino, con una sigaretta tra le labbra e su una vespa con Carmine, l'unico amore della sua vita. In tanti l'avevano chiesta in sposa, ma lei aveva rifiutato tutti, con sommo dispiacere di suo padre e per amore di Carmine, giovane attore di rivista che l'aveva riempita di promesse e che poi si era rivelato già sposato con una commessa della Standa di Savona. A dispetto dei suoi ottantatré anni non usciva di casa senza essersi messa il rossetto e un filo di cipria. Alla notizia della frattura del suo femore, due anni prima, c'era chi tra gli inquilini prevedeva la sua prossima dipartita e chi, pur dicendo che assolutamente no, non sarebbe stato possibile perdere una vicina così amabile, chiedeva con indifferenza informazioni sullo stato del suo appartamento con vista strada. Invece lei, armata di carrozzina, era tornata rinvigorita e avida di vita. Aveva chiesto al parroco di aiutarla a cercare una badante che le spingesse la sedia a rotelle, sapesse cucinare, stirare e, soprattutto, avesse voglia di portarla a teatro tutti i giovedì sera. Marisol aveva tutti i requisiti richiesti e, in più, non si perdeva una puntata di 'Ballando con le stelle' in tv. Fu subito assunta.



Photo by Miguel Arcanjo | Unspalsh

- Buongiorno Tina, ciao Marisol.
- Buongiorno Maria, come mai ancora in vestaglia?
- Con tutte queste visite non sono ancora riuscita a vestirmi.
- Ci prepari un caffè?
- Accomodatevi. Marisol tu lo vuoi macchiato vero?
- Grazie signora Maria, che carina, si ricorda sempre.

La cucina fu di nuovo invasa dal gorgoglio della caffettiera e altri biscotti a forma di orsetto presero posto su un piattino, pronti ad essere offerti alle vicine mattiniere intente a parlare concitatamente. Maria versò il caffè senza dire una parola. Sentiva le voci delle tre donne sullo sfondo come ovattate, ma la sua mente era altrove: Sofia, Agata, Antonio, Sanremo, un aereo che parte, il nome di un digestivo che non ricordava più. Coglieva qualche parola ogni tanto, ma i suoi pensieri si intromettevano tra i discorsi delle sue ospiti, come le scene tagliate di un film che qualcuno stava montando in modo sconclusionato nella sua cucina. Tornò alla realtà solo quando sentì la mano calda di Agata posarsi sul dorso della sua. Per qualche istante osservò le vene della mano della sua vicina. Non si era mai accorta che fossero diventate così scure.

- Allora, che ne pensi?
- Di cosa?

La signora Calì si aggiustò gli occhiali sul naso e sospirò.

- Della proposta di Tina. Tina, ripetiglielo tu.

Tina si inumidì le labbra fresche di rossetto prima di parlare.

- Abbiamo pensato che potremmo andare a Sanremo in automobile. Così posso portare la sedia a rotelle. Potremmo usare la macchina di Adelmo che tieni in garage. Ma non ti devi preoccupare di niente, Marisol è un'ottima guidatrice.

Maria guardò Tina per qualche secondo e poi Agata e Marisol senza riuscire a dire una parola. Si chiedeva chi fossero quelle tre estranee che d'un tratto erano piombate a casa sua a dirle di far uscire dal garage la macchina di Adelmo. Una fiat Punto grigio metallizzata tenuta come un gioiellino e ora utilizzata solo in rare occasioni dal nipote più grande quando la Panda della madre non era disponibile. Senza rendersene conto iniziò a scuotere lentamente la testa.

- Voi siete matte.

La pendola aveva da poco rintoccato le due del pomeriggio. Maria si stese sul divano del salotto e passò in rassegna mentalmente il contenuto del frigorifero. Era riuscita a liberarsi delle vicine solo dopo aver promesso loro che ci avrebbe pensato. A partire, a usare la macchina di Adelmo e ad allontanarsi da casa senza sentirsi in colpa. In colpa per cosa poi, non lo sapeva nemmeno lei. Si era persino lasciata sfuggire che non le sarebbe dispiaciuto tornare alla Pensione Aurora, che aveva ospitato lei, il marito e la figlia Luisella nell'estate dell'83. Chiuse gli occhi e si costrinse a pensare ai mobili della cucina. Il tavolo rotondo, il cassetto con le posate, il cavallino di vetro portato dalla figlia al rientro da una gita a Venezia. Avrebbe potuto ripetere a memoria l'intera casa, se solo tra una bomboniera e un quadro non si fossero intervallate le facce di quelle matte delle sue amiche che la riempivano di parole, come delle adolescenti. Ma forse avevano ragione loro, non era più tempo di restare sul divano ad elencare la mobilia della casa per rassicurarsi. Forse aveva ragione sua nipote Sofia. "Nonna, basta rimuginare! Il passato è passato" le aveva detto una volta. Il passato è passato. Era una frase che aveva già letto in un libro e che le ricordava lo spot di un minestrone di verdure a pezzettoni.

Forse avevano ragione tutti. Lo avrebbe deciso dopo averla data vinta alle palpebre finalmente pesanti. Riaprì ancora una volta gli occhi e rivolse lo sguardo al centrino accanto al televisore spento, verso il portafoto da cui lei e un uomo pelato con la faccia rotonda sorridono da una foto scattata durante l'ultimo Natale. L'ultimo Natale passato insieme, pensò lei per un secondo. No, proprio l'ultimo Natale, si rispose subito. Erano passati tre anni da quella foto, ma di 'Natali', disse sottovoce prima di addormentarsi, non ne erano passati più.

Passarono due giorni senza che le vicine le facessero visita. L'ultima volta si erano congedate dicendo che senza di lei la vacanza sarebbe saltata. "Ma vacanza da cosa?" si ritrovò a chiedere ad alta voce mentre affettava le verdure insieme al cuoco ospite di Antonella Clerici in tv.

Decidere non era mai stato il suo forte, nella sua vita piuttosto aveva sempre cercato di essere invisibile e di accontentare tutti. Alla televisione qualcuno aveva iniziato a scherzare dicendo che era ora di dare un taglio anche all'ananas

per il dolce. "È ora di darci un taglio" avevano detto ridendo. "È ora di darci un taglio e di partire verso mete esotiche!" aveva rincarato la Clerici. "Antonella", aveva pensato Maria, "non ti ci mettere anche tu".

Aveva dovuto suonare due volte il campanello prima di farsi aprire dalla signora Calì. Stava per tornare a casa, quando finalmente aveva sentito il rumore dello spioncino e la voce di Agata che borbottava qualcosa al gatto prima di aprire la porta.

- Maria, entra!
- Grazie, ma mi fermo poco.
- E cosa hai da fare? Stai un po' in compagnia. Stavo giusto pensando di venire da te a chiederti cosa avevi deciso.
- E cosa vuoi che abbia deciso. Non mi ricordo nemmeno più come si fa la valigia.
- E che ci vuole! Siediti, prendi una tazza di tè.
- E poi dovrei avvisare mia figlia Luisella.
- Certo. A questo poi ci pensiamo.
- Mmhhh.
- Maria, devi stare tranquilla, abbiamo già pensato a tutto noi.
- Oh Gesù.

Luisella lavorava come segretaria in uno studio notarile in centro, all'interno di un antico palazzo liberty. Quella mattina, prima di entrare in ufficio, si era attardata ad assaporare il profumo del laboratorio di pasticceria che si intravedeva nell'interno cortile e la giornata era trascorsa leggera fino al primo pomeriggio. Finché non aveva sentito il telefono vibrare sulla sua scrivania. Da quando la figlia era partita per il Canada sussultava con un misto di apprensione ed eccitazione a ogni notifica, ma quel giorno dovette chiudere e aprire gli occhi più volte prima di rendersi conto di aver ricevuto cinque messaggi vocali da parte di sua mamma. Dopo qualche istante di esitazione aveva deciso di chiudersi in bagno per ascoltarli, al riparo dai colleghi e, soprattutto, al riparo dal Notaio Spinati. Nel primo messaggio si sentiva solo un fruscio. Nel secondo la signora Calì diceva di tenere premuto il simbolo del microfono. Nel terzo finalmente la voce di sua mamma: "Ciao Luisella, sono mamma. Volevo dirti che sabato parto. Vado a Sanremo con Tina e Agata. Non preoccuparti, con noi c'è Marisol che alla fine farà da badante a tutte e tre. Prendiamo la macchina di papà. Io non ero sicura, ma qui Agata e Tina insistono e io ho pensato che ha ragione Sofia, il passato è passato ed è ora che la smetto di rimuginare a casa da sola".

Quarto messaggio: "sì sì ora lo dico... Luisella... senti, Agata dice di dirti che Antonio ha detto che andrà tutto bene. Poi ti spiego. Ciao eh, ci sentiamo quando torni a casa".

Quinto e ultimo messaggio:

"Luisella, mi stavo dimenticando, sai che la Pensione Aurora non c'è più? Ora ce n'è un'altra che si chiama Pensione Celentin".

Ancora seduta sulla tazza, Luisella fissava il telefono, indecisa tra richiamare la mamma per farla desistere o per augurarle buon viaggio. Decise di tornare alla scrivania e di pensarci su. Provava a concentrarsi sul suo lavoro, ma con scarsi risultati, un po' perché le veniva da ridere e un po' perché aveva uno strano pensiero che si ripresentava continuamente: "Celentin... che nome insolito per una pensione, sembra il nome di un antibiotico".

■ Loredana Cagnina.

Nata a Torino nel 1973, laureata in Scienze della Comunicazione, frequenta corsi di scrittura creativa per passione. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su Carie, sulla rivista periodica dell'abbonamento musei di Torino e sulle raccolte 'Una fiaba per la montagna' e 'Il nonno racconta'. Attualmente collabora con la rivista 'Lo Spunk', un giornale per bambini che prende il nome dalla parola inventata da Pippi Calzelunghe per indicare qualcosa di cui si va alla ricerca senza sapere bene cos'è.

Giorgio

Vittoria

Giovanni D.

Maria

Laura B.

Paolo

Franco

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Salvatore

Manuela

Anna Maria

Annalisa

Laura S.

Andrea

Stefano

Susanna

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Vuoi sponsorizzare la stampa di un numero di CRACK?
In cambio ti "regaliamo" questa pagina da usare come vuoi.

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



Garnett Matt

Originally from the United Kingdom, Matt Garnett now lives and works in Prague, Czech Republic. He graduated from Goldsmiths School of Art in London, and creates works in the areas of painting, photography, and AI-generative art. His work is influenced by themes of agriculture, climate change, and the relationship between people, technology, and memory. You can see more works at mattgarnettart.com or at IG: [@garnett.matt](https://www.instagram.com/garnett.matt)

